

ISTITUTO PER I BENI ARTISTICI CULTURALI E NATURALI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

VERDE MAESTÀ L'ALBERO TRA SIMBOLI, MITI E STORIE

# VERDE MAESTÀ

## L'ALBERO TRA SIMBOLI, MITI E STORIE

Il volume è stato realizzato in occasione della Giornata nazionale degli Alberi (21 novembre). L'iniziativa fa anche parte del programma della Settimana Unesco di Educazione allo Sviluppo Sostenibile (18-24 novembre 2013) che quest'anno ha come tema "I Paesaggi della Bellezza: dalla valorizzazione alla creatività"

*Volume a cura di*  
Carlo Tovoli

*Testi di*  
Gian Paolo Borghi, Valeria Cicala, Elisabetta Landi,  
Beatrice Orsini, Teresa Tosetti, Carlo Tovoli

*Progetto e realizzazione grafica*  
Beatrice Orsini

*Promozione*  
Valeria Cicala

*Stampa*  
Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna

*Ringraziamenti*  
Alessandro Alessandrini, Anna Bacchelli, Paolo Brancalion, Tiziana Capriotti, Francesca Giorgi, Corinna Giudici, Vanna Minardi, Cinzia Montanari, Ida Nocentini, Ivan Orsini, Riccardo Pedrini, Simona Roversi, Iolanda Silvestri, Annarita Ziveri. Un grato pensiero a Sergio Venturi.

*a Del Lago*

© 2013 Testi e immagini. Tutti i diritti riservati  
Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione  
Emilia-Romagna  
Via Galliera 21 - 40121 Bologna  
[www.ibc.regione.emilia-romagna.it](http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it)

ISBN 9788897281214

# VERDE MAESTÀ

## L'ALBERO TRA SIMBOLI, MITI E STORIE

a cura di  
Carlo Tovoli



# SOMMARIO

- 3 Con gli alberi in festa  
Teresa Tosetti, Carlo Tovoli
- 23 Sotto il segno dell'albero  
Simbologia, mito e leggenda nel linguaggio della natura  
Elisabetta Landi
- 45 Diana tra bosco e radura  
Valeria Cicala
- 57 Il mito dell'albero nell'antichità  
Beatrice Orsini
- 69 "Con una pertica si battevano tutti questi frutti..."  
Aspetti e formule di un residuale culto degli alberi in territorio emiliano  
Gian Paolo Borghi
- 84 Appendice arborea
- 93 Riferimenti bibliografici





Roverella della Vignola, parco  
Regionale dei Sassi di Roccamalatina.  
Foto di E. Iori

# CON GLI ALBERI IN FESTA

*Teresa Tosetti, Carlo Tovoli*

Ci accoglie una grande stanza dalle pareti nere immersa nella penombra. La luce naturale, che proviene dal soffitto, è anch'essa filtrata e varia con il mutare del tempo. Al centro un tronco monumentale, un enorme olmo sradicato. I suoi rami e le radici sono avvolti con stracci, come fossero bendati. Sembra un grande corpo ferito, che qualcuno ha adagiato su morbidi cuscini e protetto con coperte nel tentativo - vano - di lenire il dolore e dare conforto.

Intorno decine di persone partecipano a quella che pare una veglia funebre,

avvolti in un religioso silenzio. Siamo alla 55° esposizione internazionale d'Arte di Venezia, precisamente nel padiglione del Belgio, e l'installazione, dal titolo "Kreupelhout - Cripplewood", è dell'artista Berlinde De Bruyckere. Ispirata dallo scrittore J. M. Coetzee, Nobel per la Letteratura 2003, l'opera, nelle intenzioni dell'autrice, vuole incorporare in qualche modo l'iconografia di San Sebastiano, tradizionalmente rappresentato con il corpo martoriato da frecce e legato a un albero. Ma anche senza conoscere l'artista



La “rovere grande” di Pieve di Montarsolo, Corte Brugnatella (Pc).  
Foto di P. Carini





La roverella del Parco di Villa Ghigi a Bologna. Foto di P. Ceccarelli

e le sue intenzioni, la sola visione del grande olmo adagiato e ferito ci coinvolge pienamente e fa del padiglione belga uno dei più emozionanti dell'edizione 2013 della Biennale. E passiamo a un altro olmo o, meglio, alla grande "olma" di Campagnola Emilia. E' il 5 luglio 2013 quando un'intera pagina di "Repubblica" apre con il triste annuncio: il monumentale olmo campestre, forse il più vecchio al mondo, sopravvissuto alla grafiosi, malattia che negli anni

Cinquanta li decimò quasi tutti, è morto. L'albero gigante, 580 cm di diametro e quasi 28 metri di altezza, che da secoli (la sua età è stimata intorno ai 300-400 anni) era il vanto della comunità di Campagnola, alla ripresa vegetativa non ha dato segnali di vita. Il monumento verde per eccellenza della nostra regione era stato tutelato fin dal 1981 con un Decreto del Presidente della Giunta regionale; il WWF lo aveva indicato tra i venti alberi monumentali



L'olmo campestre di Campagnola Emilia (Re) in una vecchia fotografia degli anni Cinquanta.

più belli d'Italia ed è da sempre segnalato nel censimento nazionale dei grandi alberi. Ma il "patriarca verde", anche se morto, non si tocca: la Regione ha deciso di mantenere il vincolo e la comunità di Campagnola ha il compito di vigilare e di metterlo in sicurezza allargando il recinto di protezione. Sebbene priva di foglie, la bellezza dell'olmo resta per ora intatta. Ti perdi a osservarne l' "architettura". E' la natura che si fa arte come nelle opere dell'artista-fotografo sudcoreano Myoung Ho Lee nella serie "Tree", realizzata tra il 2005 e il 2008. L'artista ha fotografato grandi alberi della sua terra nativa, trattandoli come fossero modelli umani. E affinché l'attenzione dell'osservatore fosse tutta per loro, e l'occhio non fosse distratto dal paesaggio, li ha isolati per mezzo di enormi tele bianche che fanno da sfondo e cornice. Un gesto che permette anche all'osservatore più distratto di soffermarsi sull'unicità e bellezza dei monumenti verdi. Ritornando alla nostra olma, non è solo per sentimentalismo o per appagare il nostro senso estetico che quest'albero deve continuare ad essere protetto. Un

grande albero è anche una fondamentale risorsa ecologica per organismi che vi trovano rifugio e nutrimento e ha un ruolo indispensabile per la conservazione della biodiversità locale. E proprio il monitoraggio della vita sopra e intorno ai grandi alberi potrebbe essere un interessante filone di ricerca da sviluppare nei prossimi anni.

Gli alberi, specie quelli monumentali, sono organismi estremamente fragili e compito di tutti è di averne cura. Le minacce arrivano anche dall'azione dell'uomo che è spesso una delle cause – se non la principale



L'olmo di Campagnola Emilia prima del 2000.  
Foto di F. Grandi



Lo stato attuale della vecchia "olma".  
Foto di T. Tosetti





L'Abero nei pressi del Santuario della Beata Vergine di Lizzano in Belvedere (Bo) in una cartolina degli anni Sessanta.

- della loro scomparsa. Ovviamente non è l'unica. Si pensi a un altro maestoso patriarca della nostra regione: la "rovere grande" di Pieve di Montarsolo (Corte Brugnatella, in provincia di Piacenza), la cui circonferenza è di 722 cm, la più grande a livello regionale. La pianta, sottoposta a vincolo regionale nel 1987, nel tempo ha subito svariate vicissitudini soprattutto di carattere atmosferico (danni da fulmine e successivi sbrancamenti di grossi rami)

che ne hanno determinato un progressivo deterioramento dal punto di vista vegetativo, tale da rendere necessari prima interventi di fissaggio dei rami tramite funi e poi la scelta di togliere il vincolo per ragioni di sicurezza. Anche in questo caso la rimozione della tutela non significa abbattimento dell'albero (che può avvenire, in genere quando esiste un reale pericolo per la sicurezza di cose e persone): è la "fama" dell'albero a preservarlo e intorno



a lui si continua a far festa durante l'estate, in particolare in occasione della Festa della Madonna della Guardia che si celebra il 29 agosto.

Già in più occasioni abbiamo qui parlato di grandi alberi tutelati in Emilia-Romagna ed è interessante ricordare come il riconoscimento della loro straordinaria importanza, non solo dal punto di vista naturalistico e ambientale ma anche culturale, in quanto simboli viventi della storia e delle tradizioni di un popolo, avviene ufficialmente pochi anni dopo la

nascita della Regione Emilia-Romagna come istituzione. E' infatti del 1977 la legge regionale (e precisamente la numero 2 del 1977) che permette di assoggettare a particolare tutela "esemplari arborei singoli in gruppi o in filari di notevole pregio scientifico o monumentale vegetanti nel territorio regionale", tramite un Decreto del Presidente della Giunta.

Sono attualmente sottoposti a tutela 539 esemplari arborei. Si tratta di alberi singoli, in gruppi o in filare e in boschetto. Il regime di tutela ne prevede l'intangibilità, la

L'Acero nei pressi del Santuario della Beata Vergine di Lizzano in Belvedere (Bo) dopo gli ultimi interventi di salvaguardia.  
Foto di T. Tosetti





Il cipresso della Scola,  
Grizzana Morandi (Bo).  
Foto di F. Dell'Aquila

Il grande platano orientale di Forlì  
(frazione Carpinello, Via Cervese).  
Foto di T. Tosetti



segnalazione mediante apposita tabella e la realizzazione di un'area di rispetto per favorire il minor disturbo alle necessità funzionali e vegetative dell'esemplare, garantendone anche una maggior visibilità. Include inoltre la possibilità di effettuare interventi, sempre e comunque autorizzati dai Servizi regionali competenti (Istituto Beni Culturali e Servizio Fitosanitario regionale), mirati al mantenimento in salute e sicurezza degli esemplari. La vigilanza del

rispetto delle norme di tutela è affidata ai Comuni sul cui territorio vegeta l'albero. E' un patrimonio in continua evoluzione: nel corso di oltre trenta anni alcuni esemplari sono morti e altri "meritevoli", segnalati o individuati sul territorio, sono entrati o entreranno nell'albo degli alberi tutelati. Quasi tutte le Regioni hanno legiferato in materia di alberi monumentali e in linea di massima i criteri per l'individuazione

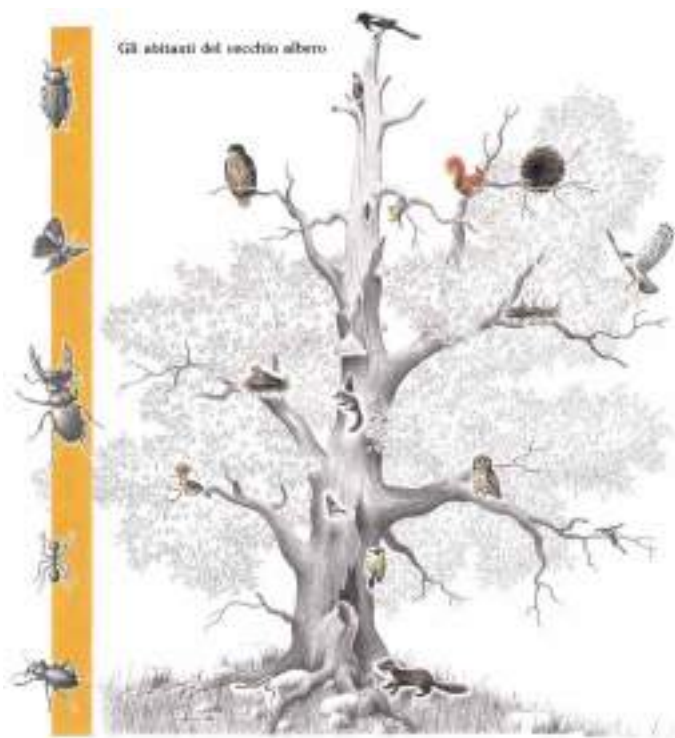




Roverella a Montalto Vecchio  
(Premilcuore, FC).  
Con una circonferenza di 480 cm  
quest'esemplare si colloca fra quelli  
con le dimensioni maggiori in regione.



Un grande, vecchio albero, all'interno di un bosco o isolato, svolge un ruolo fondamentale di rifugio e nutrimento per molte specie animali.  
Disegno di A. Busetto



sono simili; mancava tuttavia una legge nazionale in materia, che è stata approvata agli inizi del 2013. La legge del 14 gennaio 2013, numero 10, dal titolo “ Norme per lo sviluppo degli spazi verdi”, all’art. 7 detta disposizioni per la tutela e la salvaguardia degli alberi monumentali, dei filari e delle alberature di particolare pregio paesaggistico, naturalistico, monumentale, storico e culturale. Le Regioni sono tenute a recepire nelle proprie leggi la definizione

di albero monumentale e procedere a nuovi censimenti. La definizione di albero monumentale cerca di contemplare i molteplici valori e significati che tale bene rappresenta per la collettività, evidenziando tutti quei parametri che richiamano le dimensioni e l’età della pianta, ma anche i riferimenti a memorie rilevanti dal punto di vista storico, religioso, documentario o delle tradizioni locali.

In Emilia-Romagna tra gli esemplari che



L'ippocastano di Cà Minghini (Parco Regionale dei Sassi di Roccamalatina). Nel dopoguerra per la sua imponente bellezza fu paragonato a Sophia Loren e da allora è affettuosamente soprannominato "Sofia". Foto di C. Tovoli

emergono per dimensioni e vetustà, o per il loro portamento nonché per il significato particolare assunto nel contesto locale, dominano le **querce** rappresentate dalle specie tipiche per il nostro territorio quali la roverella, la farnia, il cerro e la rovere, con alcuni esemplari rari in regione come la cerro-sughera; si tratta delle piante complessivamente più tutelate e presenti in ogni provincia, sempre con notevoli dimensioni.

Ben rappresentati sono anche gli alberi in gruppi e in filari, questi spesso di origine antica. Lembi relitti di tipologie boschive ora quasi del tutto scomparse, assumono un elevato valore storico nonché paesaggistico, specie nelle aree di pianura povere di elementi naturali. Tra i filari tutelati ricordiamo quelli di **gelso** particolarmente significativi da un punto di vista storico, a testimonianza di una coltura che in passato aveva un grande valore economico nonché

ecologico; oggi, con le loro cavità e anfratti determinati dalle antiche capitozzature, offrono rifugio e sito di riproduzione per molti animali; per non parlare dei loro frutti, le more, particolarmente gradite agli uccelli. Spettacolare è anche il lungo filare di **pino domestico** a Faenza, in località Errano, rappresentato da un centinaio di esemplari.

Complessivamente queste categorie di esemplari protetti (filari, gruppi, boschetti, siepi arboree arbustive) costituiscono un terzo del patrimonio tutelato in Emilia-

Romagna.

Altre specie particolarmente significative sono rappresentate dai **platani** che raggiungono dimensioni ragguardevoli, come i 610 cm di circonferenza del platano di Budrio e i 600 cm per quello di San Giorgio di Piano, in provincia di Bologna; ricordiamo anche il platano orientale di Forlì molto conosciuto per la sua posizione e per la sua visibilità (600 cm di circonferenza).

Meritano una particolare segnalazione vari **faggi** presenti a Madonna dell'Acero,

Tre gelsi in via Gambellara a Ravenna (360-380 di circonferenza circa).  
Foto di T. Tosetti





Il bagolaro di piazza  
Carducci a Bologna.  
Foto di C. Ferlauto

sull'Appennino bolognese, con dimensioni che arrivano anche a 690 cm, e ovviamente l'acero campestre nei pressi del Santuario, con una circonferenza di 480 cm, la cui importanza oltre alla dimensione è indubbiamente legata alle tradizioni religiose. Quest'ultimo ha ricevuto nel corso degli anni diversi interventi di manutenzione che ne hanno permesso una pur parziale salvaguardia. Sono stati tutelati anche diversi **cedri**,

di norma presenti in parchi e giardini per il loro valore ornamentale. Ne è un bell'esempio il cedro dell'Atlante con una circonferenza di 570 cm a Rastignano, nel Comune di Pianoro.

I **cipressi** significativi tutelati si ritrovano in gruppi o filari, in genere accanto ai cimiteri; tra i singoli merita una segnalazione particolare il noto cipresso della Scola, che oltre alle sue dimensioni (507 cm di circonferenza) è perfettamente inserito



nell'antico borgo della Scola a Grizzana Morandi.

Anche i **pioppi** sono rappresentati da elementi di dimensioni ragguardevoli come quello di Massa Lombarda con i suoi 554 cm di circonferenza.

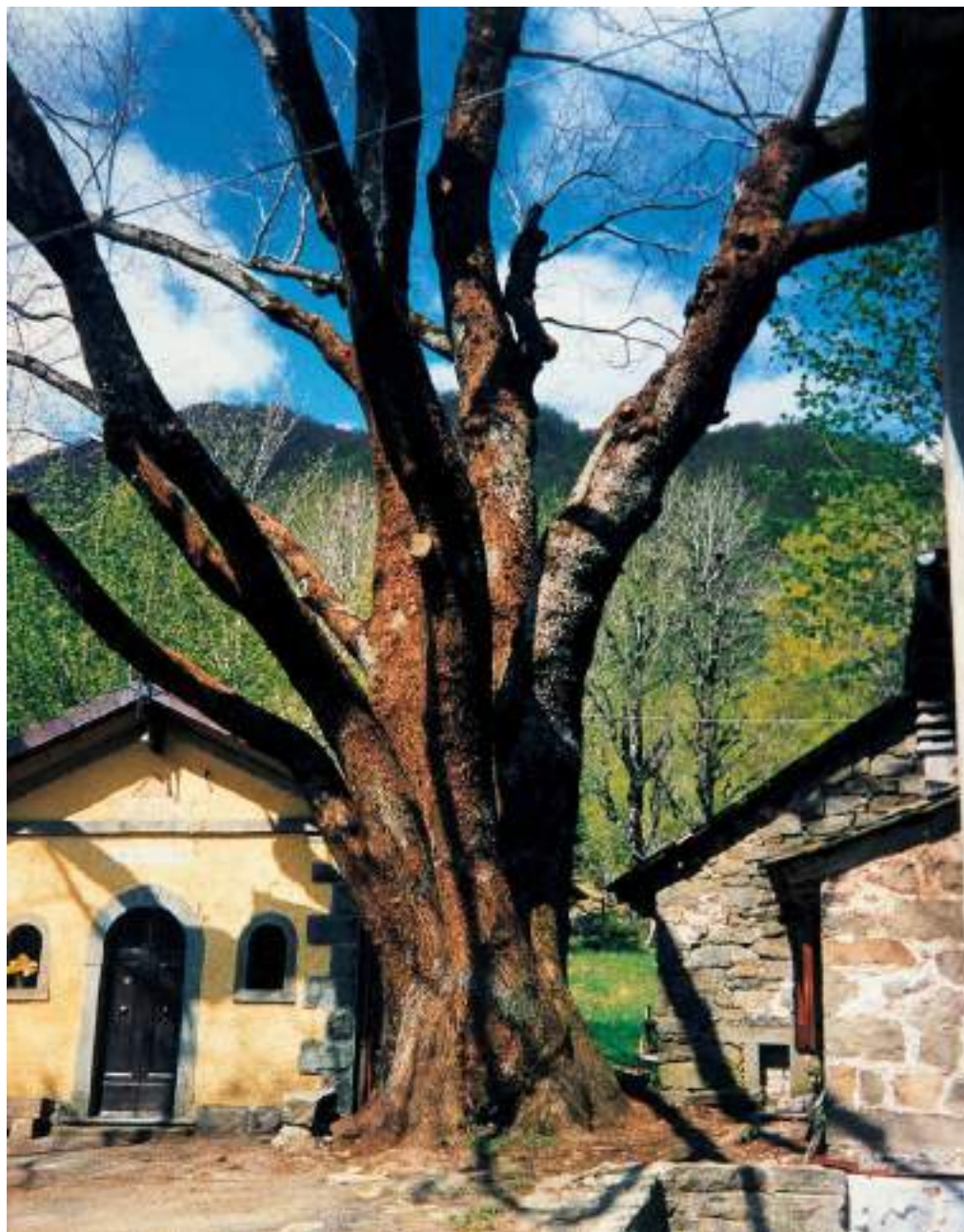
Questa breve descrizione delle principali specie di alberi monumentali della nostra regione dà conto della grande varietà e ricchezza di un patrimonio naturale che è sempre in pericolo.

Del resto l'allarme è stato lanciato a livello mondiale da tre ecologisti americani (David B. Lindenmayer, William F. Laurance e Jerry F. Franklin) e pubblicato sulla rivista "Science" con il titolo "*Global Decline in Large Old Trees*" (Science, 338, 7 dicembre 2012): un rapido declino si sta verificando sulle popolazioni dei grandi alberi nel mondo a tutte le latitudini, con perdite significative nella biodiversità degli ecosistemi. Una notizia a dir poco inquietante, visto che si parla di organismi che svolgono un ruolo chiave nella regolazione biologica del nostro mondo e hanno un ruolo che non può essere ricoperto da alberi più giovani e piccoli. Il declino di



Maestoso pioppo bianco a Berra (Fe) di 650 cm di circonferenza. L'albero rientra nelle nuove proposte di esemplari da sottoporre a tutela.

Foto di A. Dalla Casa



Olmo montano di  
Pievepelago (Casa  
Mordini).  
Foto di R. Mordini



Filare di Pino domestico a  
Faenza (Ra), località Errano.  
Foto di L. Pirazzini

questi vecchi alberi sembra essere guidato da una combinazione di forze: dalle pratiche agricole, ai tagli e alla raccolta del legno, all'attacco di insetti e ai sempre più rapidi cambiamenti climatici. Per questo motivo i tre ricercatori ritengono che sarebbe urgente avviare un'accurata indagine in tutto il mondo per valutare l'entità della perdita dei grandi alberi. E qualcosa a tal proposito si sta facendo, non solo per il verificarsi di situazioni di emergenza dovute alle

frequenti epidemie che colpiscono gli alberi (si pensi ad esempio alla *Chalara Fraxinea*, un fungo che, forse portato dal vento dalla Francia e dal Belgio, ha distrutto nel 2012 oltre centomila frassini nel Regno Unito e in Danimarca rischia di causarne la scomparsa). Sempre su "Science" sono stati pubblicati gli esiti del progetto di ricognizione del verde dell'Amazzonia che ha coinvolto una task force di oltre cento esperti da tutto il mondo. Il più imponente





Cerro a San Benedetto  
Val di Sambro (Bo),  
località il Casone di  
Ripoli.  
Foto di M. Mazzuccato



censimento del patrimonio arboreo mai realizzato ha individuato circa sedicimila specie diverse di cui 227 “iperdominanti”, che da sole danno vita a quasi la metà di tutti gli alberi della foresta. Seimila sono invece le specie più rare, che contano meno di mille esemplari e per questo da includere nella lista rossa delle specie a rischio stilata dall’Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn). Come per qualsiasi altro bene culturale – e l’albero, specie se monumentale, è senza dubbio un bene culturale – il primo passo da fare è il censimento. Da qui partono le azioni di tutela, valorizzazione e promozione. L’oggetto in questo caso ha in sé qualcosa di speciale: l’uomo è “legato” all’albero da un rapporto ancestrale, testimoniato dal culto degli alberi che pervade davvero ogni cultura. E non vogliamo certo percorrere alcune tendenze “new age” alla moda se ricordiamo che nel nostro patrimonio genetico abbiamo un gruppo di geni che esiste identico nelle piante e che quest’ultime, come gli uomini, “hanno sviluppato complessi apparati sensoriali e regolatori che consentono di



Faggia a Verghereto (FC), località Balze. Numerosi faggi di dimensioni notevoli sono presenti presso le sorgenti del Tevere; la pianta più imponente ha dimensioni di 440 cm. Foto di M. Bianchi

modulare la propria crescita in risposta a condizioni sempre differenti. Un olmo deve sapere se il vicino gli fa da scudo rispetto al Sole, in modo da trovare la maniera di crescere verso la luce a sua disposizione". (CHAMOVITZ)

A quelli che qualcuno non a torto ha definito "i più grandi successi della natura" anche in Italia abbiamo dedicato ufficialmente una festa: la già citata legge nazionale n. 10/2013, all'articolo 1, istituzionalizza la "Giornata Nazionale degli alberi" da celebrare il 21 novembre di ogni anno, al fine di "perseguire la valorizzazione delle tradizioni legate all'albero nella cultura italiana...". La "festa degli alberi" non è certo una novità, risale ai Greci e agli antichi popoli orientali in cui era diffusa l'usanza di celebrare feste in occasione della piantagione di alberi; anche in epoca romana in occasione delle "Lucarie" – il 19 e 21 luglio - si festeggiavano gli alberi impiantati nei mesi precedenti. In epoca moderna, negli Stati Uniti già dal 1872 fu dedicato un giorno all'anno alla piantagione di alberi (il cosiddetto "Arbor day"). Più tardi la

tradizione si diffuse in Europa e in Italia. Qui un Regio Decreto del 1923 istituì la festa degli alberi da celebrare ogni anno, e fu una circolare del Ministero dell'Agricoltura nel 1951 a stabilire che doveva svolgersi il 21 novembre. Delegata in genere alle Regioni e ai Comuni, la Festa da quest'anno vanta il crisma dell'ufficialità. E l'Istituto Beni Culturali, che fin dalle sue origini si occupa del patrimonio naturale della nostra regione e ha intrapreso tante iniziative di censimento, promozione e valorizzazione (si veda il sito [www.ibc.regione.emilia-romagna.it](http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it)), propone per l'occasione questo libretto dedicato all'albero e alle sue tante "storie". Immagini, appunti e suggestioni a cui ci piace anteporre i famosi versi del poeta americano Joyce Kilmer:

"I think that I shall never see/  
A poem  
lovely as a tree..."

# SOTTO IL SEGNO DELL'ALBERO

## SIMBOLOGIA, MITO E LEGGENDA NEL LINGUAGGIO DELLA NATURA

*Elisabetta Landi*

*Le querce e i pini, e i loro fratelli della foresta, hanno visto sorgere e tramontare così tanti soli, e visto andare e venire così tante stagioni, e svanire nel silenzio così tante generazioni, che possiamo ben chiederci cosa sarebbe per noi "la storia degli alberi", se questi avessero la lingua per narrarcela, oppure se le nostre orecchie fossero abbastanza sensibili da comprenderla*

Maud Van Buren

“Tutti hanno diritto alla bellezza e alla poesia delle nostre foreste”. Così, nel 1855, percorrendo i boschi dell’Appennino, George Sand ammirava i grandi alberi, ispiratori di un raccoglimento profondo e misterioso (*I giardini in Italia*, ed. 2002). “*Je suis de la Nature, dans la Nature, pour la Nature, à la Nature*”, aveva scritto a Flaubert. Ecologista *ante-litteram*, la signora di Nohant, autrice di romanzi famosi, aveva messo al centro della propria filosofia la relazione pianta-animale-uomo, persuasa che un denominatore unico accomunasse

i due regni. Già nel 1790 Johann Wolfgang Goethe aveva cercato nella *Metamorfosi delle piante* i principi di una vita segreta che contenesse in sé, come in un’unità “originaria”, la varietà dei viventi, e risalivano a qualche anno prima le ipotesi di Gustav Theodor Fechner sul mondo vegetale (*L’anima delle piante*, 1848). In realtà, oltre all’amore per il paesaggio, urgevano nella sensibilità della scrittrice, in prima linea nella difesa della foresta di Fontainebleau, altre e più attuali considerazioni. “Il progresso industriale



Rodolfo Fantuzzi, Sala boschereccia, Bologna, Palazzo Hercolani, 1810.  
Foto di A. Scardova

[distruggerà] sempre più gli alberi secolari”, rifletteva fra sé, e “non permetterà per molto tempo a nessuna pianta coltivata il diritto di vivere oltre l’età strettamente necessaria al suo sfruttamento”. Una mentalità sorprendentemente attuale, ma, come ha osservato Ezio Raimondi (*La saggezza dell’albero*, in *Giganti protetti*, 2002), “tra incanti e minacce della modernità, l’occhio introspettivo dell’intelligenza romantica” aveva visto lontano. Fu in

quell’epoca, infatti, che cominciò a farsi strada “il dibattito sul nostro abitare il mondo”, e a prendere forma “la consapevolezza del destino comune che lega insieme il rispetto del patrimonio naturale...e la sopravvivenza del nostro ecosistema” (Ezio Raimondi). In quel momento si gettarono i semi dell’idea dell’albero come “sistema” e come simbolo dell’identità di un popolo, concetti recepiti dalla legislazione moderna, e furono offerti



nuovi stimoli all'approfondimento della biologia vegetale.

L'ottocento fu il secolo della civiltà industriale, ma, attraverso la rilettura delle tradizioni, anche dei fratelli Grimm. "Un mondo di fantasia abbagliante cominciò ad abitare le foreste della nostra infanzia, lottando contro il razionalismo che cercava di estirpare sia le streghe che le fate, lasciando vuoti di contenuto sia l'albero che la foresta" (Carmen Añon, "Lettera Internazionale 113", 2012).

Il bosco si popolò di elfi, e la letteratura romantica recuperò la selva incantata di Brocelandia, dove si ergeva la Quercia della libertà, un "santuario" del popolo francese. E mentre Mago Merlino e la fata Viviana, ritirati da un universo profanato, preparavano la "rinascita del sacro", l'immaginario collettivo rivisitò i druidi, i sacerdoti dei celti, i quali trovavano l'ispirazione sotto le querce, alberi oracolari. Nei boschi si ambientavano le leggende, e lì, dalla notte dei tempi, abitavano gli dei.

"Le foreste sono state i primi templi della Divinità, e gli uomini hanno desunto da esse la prima idea di architettura...le foreste



Rodolfo Fantuzzi, Sala boschereccia, Bologna, Palazzo Hercolani, 1810.

Foto di A. Scardova



Rodolfo Fantuzzi, Sala boschereccia, Bologna, Palazzo Hercolani, 1810.  
Foto di A. Scardova

precedono i popoli, i deserti li seguono” (François-René de Chateaubriand, *Génie du Christianisme*, 1802).

L’ecologia moderna affonda le sue radici (come è il caso di dire) nel pensiero romantico, anche se sulla spinta di una necessità di sopravvivenza.

“Gli alberi sono le colonne del mondo, quando gli ultimi alberi saranno stati tagliati, il cielo cadrà sopra di noi”. Questa profezia dei nativi americani sembra rispecchiare la crisi della relazione odierna tra l’umanità e il pianeta. Tuttavia, proprio la perdita del dialogo con la natura ha indotto il ripensamento del mondo vegetale avviato nel XIX secolo. E oggi, grazie alla coscienza ecologica, i tempi sembrano maturi per riappropriarsi dell’albero, immagine della saggezza antica.

“Troverai più nei boschi che nei libri.

Gli alberi ti insegneranno le cose che nessun maestro ti dirà”. (San Bernardo da Chiaravalle). Già all’aprirsi del XII secolo, Bernardo da Chiaravalle scrutava nel gran libro della natura. Parole intramontabili, adesso come allora, e rimeditate nel tempo da intellettuali e scrittori. “Gli alberi sono

predicatori assidui...uomini forti e solitari, come Beethoven, come Nietzsche...non predicano dottrine, predicano la legge primigenia della Vita" (Herman Hesse). Dai tempi più remoti e presso molte culture il destino dell'umanità fu condizionato dalla presenza della vegetazione. Fin dalla loro comparsa, 300 milioni di anni fa, gli alberi, sintesi degli elementi, costituirono un aspetto fondamentale dell'ecosistema: per il ciclo dell'acqua, per la fertilità della terra, per l'equilibrio del clima, e per la sopravvivenza delle specie animali. Ma, oltre alla possibilità dell'evoluzione materiale, all'umanità era offerto ben altro: vissuta per millenni in un rapporto simbiotico con la Natura, garanzia della sua esistenza, essa vide nell'albero un dono della "mater-materia", l'essenza della vita che anima l'universo e un tramite per risalire verso lo spirito immortale. "...l'uomo trasse dagli alberi la sua prima forma di nutrimento, e [raccogliendone i frutti] fu costretto ad alzare lo sguardo verso il cielo". Così Plinio, nel XXIII libro della *Naturalis Historia* dedicato agli alberi da frutto.



Druidi che raccolgono il vischio, figurina Liebig.

"Tra i rami dei grandi alberi mi sono arrampicato per guardare il cielo...con la loro frutta mi sono sfamato, con il loro legno mi sono riscaldato: a loro devo la mia vita..." (Mario Rigoni Stern).

Non soltanto un rifugio, dunque, o il primo luogo in cui trovare cibo, accendere un fuoco, costruire una capanna o una barca, ma qualcosa di più: un potente simbolo del sacro, o un "totem", protagonista dei culti agrari delle società primitive, regolate sulla natura.

Nel bosco nacque il primo tempio, da un tronco venne eretta la prima colonna. "Gli alberi sono santuari. Chi sa parlare con loro, chi sa ascoltarli, conosce la verità" (Hermann Hesse).



Rodolfo Fantuzzi, Sala  
boschereccia, Bologna,  
Palazzo Hercolani,  
1810.  
Foto di A. Scardova

Presso ogni cultura, tradizioni mitiche e di folklore venerarono questi altari del cielo e della terra, carichi di valenze simboliche.

“Agli albori della storia l’Europa era coperta di un’immensa foresta primigenia, dove le sparse radure devono essere sembrate delle isolette in un oceano di verde” (James G. Frazer). In quelle radure, furono invocati gli dei.

Ci fu un’epoca nella quale gli alberi, testimoni della cultura di un popolo,

diventarono i luoghi dell’aggregazione, e della celebrazione del rito. I boschi, riconosciuti come manifestazione del dio, furono al centro dell’organizzazione religiosa. Dallo sciamanesimo eurasiatico a quello dell’America del nord, la natura-nutrice, simbolo di fecondità ma al tempo stesso veicolo di trascendenza, fu venerata come immagine del divino. L’albero, sua espressione, rappresentò il sacro, anche se mai venne adorato per se stesso, ma



piuttosto “per quello che si rivelava per suo mezzo” (Mircea Eliade).

“Distruggerete i loro altari, spezzerete le loro steli e taglierete i loro alberi sacri” (*Esodo*, 34, 13). Fin dalle origini, furono i boschi i primi luoghi del culto. Nel *lucus*, la foresta alternata al *nemus* nella topografia della Roma antica, risiedevano gli dei. Scriveva Plinio il Vecchio: “Non meno che le statue divine dove splendono oro e avorio, adoriamo i boschi sacri e, in questi boschi, il silenzio”; e ancora: “...munus homini datum arbores silvaeque intellegebantur”. O, in altre parole, gli alberi sono un dono. “Non permettere che io tagli alcun albero senza una sacra necessità...

Concedimi di piantare sempre alberi, perché gli Dei guardano con benevolenza coloro che piantano alberi lungo le strade, in casa, nei luoghi sacri, agli incroci...”. Così recita un’antica preghiera lituana, rilanciando il medesimo concetto.

“Ogni parte di questa terra è sacra per il mio popolo... La linfa che scorre negli alberi porta con sé il ricordo dell’uomo rosso. Dov’è finito il bosco? E’ scomparso. E’ la fine della vita, e l’inizio della



sopravvivenza” (Lettera del capo indiano Seattle al Presidente F. Pierce, 1854).

In tutto il pianeta, la sacralizzazione delle foreste fu all’origine di molte civiltà.

L’albero, immagine di rinascita e promessa di immortalità, fu un simbolo universale, trasversale al tempo e allo spazio.

“Nel più lontano passato, molto prima che l’uomo facesse la sua comparsa sulla terra, un albero gigantesco s’innalzava fino al cielo. Asse dell’universo, attraversava i tre



Pioppo bianco a Francolino (Fe), area golenale Po.  
Foto di R. Ghedini

mondi. Le sue radici affondavano fin negli abissi sotterranei, i suoi rami arrivavano all'empireo. L'acqua attinta dalla terra diventava la sua linfa, dai raggi di sole nascevano le sue foglie, i suoi fiori e i suoi frutti. Attraverso di lui, il fuoco scendeva dal cielo, la sua cima, raccogliendo le nuvole, faceva cadere le piogge fecondatrici. Con la sua verticalità, l'albero assicurava il nesso tra l'universo uraniano e i baratri ctoni. In lui il cosmo si rigenerava in perpetuo. Fonte di ogni vita, l'albero dava riparo e nutrimento a migliaia di esseri. Tra le sue radici strisciavano i serpenti, gli uccelli si posavano sui suoi rami. Anche gli dei lo sceglievano per soggiornarvi" (Jacques Brosse).

Dai recessi del pensiero antico, sorse l'immagine dell'Albero della Vita, variamente adattato ai sistemi religiosi e filosofici dall'umanità. La riflessione sull'identità umanità-albero risaliva ai primordi. L'*arbor inversa* della filosofia platonica, ovvero l'albero con le radici puntate verso l'alto, tramandò dal passato l'Albero Cosmico, e prefigurò l'origine celeste dell'uomo, ricordandogli il suo

destino soprannaturale.

La struttura dell'albero fu infatti alla base del pensiero, dall'*arbor philosophica* di Porfirio a Cartesio ("Tutta la filosofia è come un albero"), e fino al linguaggio della *qabbalah*, dove l'Albero rovesciato diede forma all'ideogramma dell'Albero sefirotico, raffigurante l'azione discendente delle energie divine nella Creazione, dalle radici alle fronde, in un percorso inverso che presupponeva la risalita.

Dal Mediterraneo all'area ugro finnica l'albero inverso suscitò "fantasticherie cosmiche" (Jacques Brosse), adombrando in sé l'immagine della vita che si rinnova e dell'energia in movimento. Asse di collegamento tra il mondo ctonio, o sotterraneo, e la volta del cielo, uniti attraverso il tronco dall'apparato radicale alla chioma, l'Albero, *Axis mundi*, scala mistica e ponte di passaggio dal piano fisico a quello spirituale, diventò espressione dell'eterna saggezza, e il pilastro attorno al quale si organizzava l'universo. Rappresentare il centro, l'asse del cosmo, adombrando l'eterno rinnovamento del quale l'albero, partecipe del destino

Curioso esempio di albero rovesciato, sito archeologico Maya, Kohunlich (Messico), (foto amatoriale).



dell'uomo, era l'immagine, fu il senso di questo mito; un simbolo potentissimo, che, elaborato dall'inconscio di tante popolazioni, lasciò la sua impronta in molti usi e costumi, non ultimo quello dell'albero del calendimaggio.

"Nel magnifico boschetto passeggiavano i monaci in tunica gialla, sedevano qua e là sotto gli alberi, immersi nella contemplazione" (Hermann Hesse, *Siddharta*). In India l'albero cosmico - o della *Bodhi* - era il *figus religiosa*, il luogo



Capri rampanti ai lati dell'Albero della Vita, Placca decorativa, (da Ur, dalla tomba del re Pu-Abi, 2600-2400 a.C.), Londra, British Museum (su concessione dell'Archivio Fotografico del British Museum di Londra).

dell'illuminazione nella leggenda del Buddha, o Asvattha, l'albero ascensionale; nell'area mesopotamica si chiamava Kiskanu, e poteva essere accompagnato dai capridi o rappresentato come epifania di una divinità femminile, parallela, in Egitto, alla Signora del sicomoro Hator; nei paesi nordici, invece, la cosmogonia norrena era simboleggiata da Yggdrasil, il frassino, la *"universalis columna quasi sustinens omnia"* (Rodolfo da Fulda).

Da un confine all'altro del pianeta, l'umanità si riconobbe negli alberi. Il mondo vegetale fu alla base della cultura delle antiche comunità agresti, dall'alfabeto arboreo del calendario dei celti, alla Battaglia degli alberi dei gallesi e alle innumerevoli teofanie vegetali che abitarono in tutto il mondo. Se il cosmo era la manifestazione delle energie divine creatrici, allora ogni pianta doveva essere riconosciuta come la dimora di un dio, e un riflesso delle eterne leggi dell'universo. Presso le concezioni arcaiche, secondo Lévi-Strauss e le modalità del "pensiero selvaggio" (selvaggio, non a caso, da *"silva"*), gli alberi possedevano un'anima. Quest'anima antropomorfica, testimone del legame silenzioso tra uomo e piante, fu la protagonista di quei culti stagionali con i quali gli esseri umani immaginarono di poter controllare la natura, oscillante tra morte e resurrezione. Il rituale seguiva il mito. In questo senso si deve leggere l'uccisione periodica dello spirito arboreo, destinato a ritornare in vita: una tradizione diffusa nel nord Europa e affine, presso la civiltà italica, al sacrificio del re nemorense



(Valeria Cicala, in questo stesso volume). Nell'area mediterranea, i ritmi della natura - tra vita e morte - ispirarono culti arcani; si pensi ai misteri eleusini e alle tesmoforie che celebravano Demetra, dea del grano e madre di Persefone, associata al frutto del melograno; trattenuta nel mondo ctonio da Ade, che l'aveva rapita, Kore, la fanciulla, veniva restituita ciclicamente alla terra, e riportava la vita. Altri esempi, il pino di Attis, il dio partorito da una madre fecondata da una melagrana e poi morto e rinato; la palma da datteri del sovrano di Biblos, il re Phoenix, e ancora tutte le innumerevoli mutazioni, tra il vegetale e l'umano, adombrate dal mito. Simboli cosmogonici, così come li raccontò Ovidio nelle *Metamorfosi*, ispirati alle trasformazioni periodiche della natura cui si adeguavano i culti agrari, basati sui passaggi solstiziali.

Fattezze umane caratterizzarono le divinità arboree: Mirra, che pur tramutata in albero riuscì a partorire Adone, uscito da una fenditura della sua corteccia, e soprattutto le *nymphae*, creature fantastiche a metà tra il vegetale e l'umano: le Cariatidi, abitatrici



Capri rampanti ai lati dell'Albero della Vita, stela a disco in arenaria (da S.Giorgio di Piano, località Saletto di Bentivoglio, inizi VII sec. a.C.), Bologna, Museo Civico Archeologico (su concessione dell'Archivio Fotografico del Museo Civico Archeologico di Bologna).



Sette ninfe si trasformano in alberi, da Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, Venezia, Aldo Manuzio, 1499, p. 174 (su concessione della Direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio).

del nocciolo, le Melie, anime del frassino, le Driadi, che vivevano sotto la corteccia delle querce ma che se ne potevano allontanare, a differenza delle Amadriadi, destinate a perire con la pianta; o le Eliadi, che, piangendo per la morte del fratello Fetonte sulle rive dell'Eridano, furono trasformate in pioppi, alberi dal significato funebre. "...[Fetusa] lamenta una rigidità ai piedi; la splendente Lampezia...è trattenuta da improvvise radici; una terza, volendo strapparsi i capelli, si trova in mano delle fronde; un'altra ancora si accorge con dolore che le sue gambe sono inceppate dal legno; un'altra che le sue braccia si

convertono in rami" (Ovidio, *Metamorfosi*, II, 344-351).

Il corpo femminile, associato alla fertilità e alla vita, agì sull'immaginario, e suggerì mutazioni spettacolari. Così Dafne, che fu cambiata in lauro per sfuggire ad Apollo; Leuke, che inseguita da Ade si trasformò in pioppo bianco; Caria e Pitis, che divennero rispettivamente un noce e un pino nero, o Filira, tramutata in tiglio. Favole antiche, che velano le declinazioni spesso femminili che la terminologia popolare riservò, e riserva tuttora, alle piante secolari.

Con l'avvento del cristianesimo, tra i rami

degli alberi le ninfe lasciarono il posto alle teofanie mariane; nelle foreste sorsero i monasteri. Nel VI secolo, in Irlanda, S. Colombano costruì il suo primo convento in una radura consacrata agli dei; S. Benedetto, invece, si stabilì a Monte Cassino, in un *nemeton* dedicato ad Apollo. Gli eremiti si nascosero ai limitari del bosco, e come S. Paolo si era riparato all'ombra di una palma nel deserto della Tebaide, Vivaldo, il beato di San Gimignano (secc. XIII-XIV), prese alloggio nel tronco cavo di un castagno, e lì visse e morì.

Il culto delle piante continuò ad alimentare credenze apotropache radicate, ma nella devozione cristiana si rivestì di significati nuovi. La vite, consacrata a Dioniso, richiamò il sangue di Cristo e la trasformazione; la palma, collegata alle origini di Roma, celebrò il trionfo dei martiri cristiani; il pero, albero dai dolci frutti, caro a Venere, entrò nelle raffigurazioni della Vergine con il bambino. A Maria, Origene associò il cipresso, l'albero di Ade, che per il suo andamento svettante sembrò alludere alla virtù spirituale. Il melo, albero della conoscenza, con il pentacolo che risulta



Giovanni Antonio Burrini, *Le Eliadi si trasformano in pioppi*. Bologna, Palazzo Alamandini Pallavicini.  
Foto di C. Ferlauto



Sebastiano del Piombo, La nascita di Adone, La Spezia, Museo Civico "Amedeo Lia" (su concessione del Museo Civico "Amedeo Lia", La Spezia).

dalla sezione trasversale del frutto, fu riferito all'Albero della conoscenza del bene e del male (*Genesi*, II, 17), e quindi ad Adamo ed Eva; il melograno testimoniò l'amore misericordioso di Dio; il leccio, sacro a Ecate e alle tre Parche, passò alla storia come la pianta che offrì il proprio legno alla croce. Il noce, infine, pianta oracolare, perse il suo carattere magico ed entrò nelle raffigurazioni della vita di sant'Antonio, che su quell'albero si ritirava

in contemplazione.

Il regno vegetale fu visto con uno sguardo diverso, e la spiritualità di ogni tempo guardò a quei simboli universali.

Nelle Sacre Scritture gli alberi avevano avuto un posto di rilievo, ed erano stati protagonisti di un passo del *Libro dei Giudici* (*Gdc* 9, 6-15) (secc.VI-V secolo a. C.): "... Si misero in cammino gli alberi per ungere un re su di essi. Dissero all'ulivo: "Regna su di noi". Rispose loro l'ulivo: "Rinuncerò





Antonio Maria Nardi, Sant' Antonio sul noce,  
Bologna, Sant' Antonio da Padova, (su concessione  
dell' Archivio della Provincia di Cristo Re dei frati  
minori dell' Emilia Romagna).  
Foto di S.Caroli

al mio olio, grazie al quale si onorano dei  
e uomini, e andrò a librami sugli alberi?”.  
Dissero gli alberi al fico: “Vieni tu, regna  
su di noi”. Rispose loro il fico: “Rinuncerò  
alla mia dolcezza...e andrò a librami sugli  
alberi?”. Dissero gli alberi alla vite: “Vieni  
tu, regna su di noi”. Rispose loro la vite:  
“Rinuncerò al mio mosto, che allieta dei e  
uomini, e andrò a librami sugli alberi?”.  
Dissero tutti gli alberi al rovo: “Vieni tu,  
regna su di noi”. Rispose il rovo agli alberi:

“Se davvero mi ungete re su di voi, venite,  
rifugiatevi alla mia ombra; se no, esca un  
fuoco dal rovo e divori i cedri del Libano”.  
Di lì a qualche secolo la simbologia arborea  
sarebbe stata assorbita dall'immagine della  
Croce, il nuovo *Axis Mundi* che si ergeva  
come Albero Cosmico, o della Vita, ora al  
centro dell'universo.

«Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,  
un virgulto germoglierà dalle sue radici»  
(*Isaia 11,1*). A partire da un versetto del



Giovanni da Modena, L'Albero della Croce, Bologna, basilica di S. Petronio, cappella dei Dieci di Balìa (su concessione del MIBAC - Archivio Soprintendenza BSAE - Bologna).

profeta Isaia, anche l' Albero di Jesse, la genealogia di Cristo nato da una Vergine della stirpe di Davide, venne identificato con l' Albero della Vita. Maria, "magnifica pianta che nutre i fedeli, albero ombroso che tutti ripara" (*Inno Akatistòs*), diventò il codice genetico-spirituale dell'umanità redenta.

L'iconografia cristiana si popolò dell'immagine dell' Albero della Vita, sia come Albero di Jesse che come Albero della Croce, e attorno al *Lignum Vitae* si riorganizzò il cosmo. "[Cristo] è diventato carne ed è stato appeso alla Croce in modo da riassumere in sé stesso l'universo", aveva scritto nel secondo secolo Ireneo.

Nel duecento, il francescano San Bonaventura indicò la Croce come "un albero di bellezza consacrato dal sangue di Cristo [e] colmo di tutti i frutti". Nelle cattedrali, attraverso l'opera degli artisti, la simbologia arborea, proposta alla contemplazione, ispirò immagini votive e reliquiari preziosi.

Per tutto il medioevo l'identificazione tra l' Albero della Vita e il legno della Croce, strumento di martirio ma al tempo stesso

garanzia di rinascita, fu tramandata dalla Leggenda Aurea, per la quale il domenicano Jacopo da Varagine aveva attinto a testi apocrifi, e tra questi lo pseudo vangelo di Nicodemo. La storia cominciava infatti con un'immagine vegetale: un ramoscello dell'Albero della Vita consegnato da San Michele Arcangelo a Set, figlio di Adamo, affinché lo ponesse nella bocca del padre al momento della sepoltura. Di lì avrebbe avuto origine la pianta il cui legno sarebbe servito un giorno alla costruzione della croce. In questo modo, l'Albero della Croce veniva ad essere costituito dalla materia stessa dell'Albero della Vita

"...l'albero della croce mi appartiene, è la mia salvezza eterna. Io me ne nutro, mi attacco alle sue radici, mi stendo sotto i suoi rami...quest'albero è il mio rifugio" (Crisostomo da Pantea).

Furono soprattutto i mistici ad amare i boschi. Il mondo vegetale, tra i doni di "sora nostra madre Terra..." per San Francesco d'Assisi, godette dell'amicizia dei santi, e in particolare di alcune donne ispirate. Nel XII secolo, infatti, Ildegarda von Bingen, santa, profetessa, musicista,



Achille Casanova, Decorazione della Cappella Boschi, Bologna, basilica di San Francesco, 1904.  
Foto di A. Scardova

erborista, guaritrice, riservò un'attenzione particolare agli alberi, protagonisti della terza sezione della sua *Physica*. Nel sistema cosmico teologico elaborato dalla Sibilla del Reno, l'albero, sospeso tra il cielo e la terra, rappresentò la *viriditas*, la "forza verdeggiante della vita" che apparteneva sia alla sfera fisica che al mondo spirituale, e che la badessa, in una sua opera polifonica, paragonò a Maria, "*viridissima virga*". Ancora, Hadewijch di Anversa, estatica e poetessa vissuta nel XIII secolo nelle



Matteo da Gualdo, Albero di Jesse (Albero genealogico della stirpe di Davide), Gualdo Tadino, Museo Civico Rocca Flea (su concessione del Museo Civico Rocca Flea di Gualdo Tadino).

Fiandre, si servì di un'allegoria arborea per raccontare il percorso delle sue *Visioni*. Sette alberi, ciascuno illustrato da un angelo, simboleggiarono nella sua opera altrettante virtù. La sesta, rappresentata da un'*arbor inversa* descritta come "albero della conoscenza di Dio, che comincia con la fede e si compie nell'amore", rilanciò il concetto platonico delle origini celesti dell'uomo. La spiritualità a contatto con la natura è poi il tratto originalissimo di Cristina di Sint Truiden, mistica dalle visioni strabilianti vissuta nel Brabante nella stessa epoca di Hadewijch. Per la sua abitudine di arrampicarsi sugli alberi e immergersi tra le fronde per cantare le lodi del Signore, diede scandalo, e finì in catene, ma riuscì a fuggire, e continuò a nascondersi nelle foreste per rimanere sola, conducendo vita da eremita. "Piuttosto voglio essere con Dio all'inferno, che in cielo con gli angeli ma senza Dio", fu il testamento di questa donna singolare, stravagante ma illuminata. Il simbolo dell'albero rovesciato arrivò poi al XIX secolo, e a Teresina di Lisieux: "Su questa terra c'è un albero meraviglioso, la cui radice, o mistero! Si trova in cielo. Sotto



quell'ombre nulla potrà ferire, e senza timor di tempesta vi si può riposare. Amore è il nome di quest'albero ineffabile, e il suo frutto dilettevole si chiama abbandono" (Santa Teresa di Lisieux).

Questi esempi, ai quali molti altri se ne potrebbero accostare, e non ultimo, ma solo per ciò che riguarda i fiori, il percorso tratteggiato da Santa Caterina Vigri nei *Dodici giardini*, sembrano quanto mai attuali.

Ci si chiede se in questa unione con la natura, che passa in molti casi attraverso l'esperienza interiore, non siano da ravvisare gli antefatti di tante moderne testimonianze di sensibilità per gli alberi, sia pure motivate da un'attenzione responsabile per l'ecosistema. Oggi non sorprendono i gesti estremi di chi, per impedire il taglio di una foresta, è salito su un albero ed è rimasto lì per lungo tempo, in condizioni proibitive. Come Julia Butterfly Hill, vissuta per quasi due anni a cinquanta metri di altezza su un'antica sequoia, ribattezzata Luna, per impedirne l'abbattimento. Episodi insoliti, ma non così infrequenti, che rivelano,



Ugolino da Vieri e Gabriello d'Antonio, Albero della Vita, (dalla chiesa di S.Francesco, 1350-1471), Lucignano, Museo Comunale (su concessione del Museo Comunale di Lucignano).



Wiligelmo, Storie della Genesi. Il lavoro dei progenitori, Modena, Duomo, portale della facciata (su concessione dell'Archivio fotografico dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici di Modena).

oltre alla preoccupazione per il “giardino planetario”, la sopravvivenza del pensiero antico, depositato nel profondo della psiche umana.

“Fin dall’origine il destino degli uomini fu associato a quello degli alberi con legami talmente stretti che è lecito chiedersi che cosa ne sarà di un’umanità che li ha brutalmente spezzati. Se vogliamo sopravvivere, dovremo pure, prima che sia troppo tardi, ricostituire quel che abbiamo saccheggiato, ristabilire un equilibrio, un’armonia plurimillennari” (Jacques

Brosse).

“Quando l’ultimo albero sarà stato tagliato, ci accorgeremo di non poter mangiare i soldi” (Green Peace).

Si può dire che l’ipotesi Gaia che considera la Terra come un organismo vivente abbia un’anima molto antica, ed è interessante sottolineare come da più parti artisti e intellettuali stiano rilanciando, oggi, l’affinità tra l’uomo e i giganti della natura, sconfessando di conseguenza Cartesio, che rivendicava, per l’umanità, la proprietà del pianeta. A meno di non subordinare

Benedetto Antelami, La leggenda di Barlaam (L'Albero della Vita), Parma, Battistero, Lunetta del Portale della Vita (su concessione dell'Archivio Fotografico della Soprintendenza BSAE di Parma e Piacenza).



il “possesso” alla “responsabilità” per l’ecosistema.

“L’albero è un individuo? Si può pensarlo. Nel vedere un certo albero distendere i suoi rami, con le irregolarità della loro forma che lo rendono diverso da tutti gli altri, si avverte assai fortemente il senso della sua unicità, si sente ciò che ha d’assoluto la particolarità di un’esistenza, per quanto precaria ed effimera essa sia. Tuttavia, questa quercia, o quell’ippocastano, la cui individualità è così sorprendente, non danno l’impressione di questa coscienza di

sé inquieta, in quanto sempre desiderosa di superare i propri limiti, che caratterizza l’individuo nella specie umana...” (Yves Bonnefoy, “Lettera Internazionale 113”, 2012).

Ci si augura che una nuova antropologia della natura e una sempre più diffusa coscienza ecologica restituiscano all’ecosistema la misura di una nuova dignità. E soprattutto all’albero. Perché, come scriveva Gaston Bachelard, “l’albero fa più grande ciò che lo circonda”.





Statua della dea della caccia Diana a Hermsdorf/Spree, Lohsa, Germania, copia in metallo. (da wikimedia)



# DIANA TRA BOSCO E RADURA

*Valeria Cicala*

Diana, trasposizione della greca Artemide, da sempre identificata come dea della caccia e dei boschi, è certamente divinità del pantheon romano tra le più antiche e sfaccettate per le valenze che le sono attribuite e nelle quali si compenetrano risvolti culturali e politici. Questi emergono pure dalla sua iconografia che non è solo quella della cacciatrice accompagnata dal cervo ma, tra le più frequenti, è anche l'immagine di donna coronata dal crescente lunare. La divinità ha un rapporto quasi simbiotico con la luna, come annota

Cicerone nella sua opera *De natura deorum* e, del resto, dall'età classica ai nostri giorni il binomio si ripropone, soprattutto nella poesia.

Questa identificazione con l'elemento celeste, che del resto ha puntuali riscontri iconografici e topografici, ci offre un connotato pregnante della divinità in relazione al mondo muliebre, alle pratiche religiose che a questo si connettono. Dal rapporto Diana-Luna si individua e si definisce – proprio all'interno del santuario posto in prossimità delle acque del lago di



Mosaico ritrovato a Utica raffigurante Diana Cacciatrice, seconda metà del II secolo d.C. (da wikimedia)

Nemi – il profilo, la *facies* della divinità, che interpreta un momento fondamentale della vita femminile: la maternità. E lo specchio lacustre ha probabilmente una precisa funzione in questi culti. Le fonti letterarie ricordano la processione delle donne, che si svolge per le idi di agosto, muovendo da Roma per giungere al lago di Nemi dove esse si immergevano.

Il paesaggio in cui si impianta il culto della divinità, i riti più arcaici che lo caratterizzano ne fanno una figura di

particolare suggestione all'interno di questo percorso dedicato agli alberi, che propone riferimenti storico-antropologici, come pure mitologico-letterari.

Il più antico santuario dedicato a Diana, del quale abbiamo notizie sia dagli autori classici, sia dalla ricerca archeologica, è situato sulla sponda settentrionale del lago di Nemi, nel territorio di Ariccia, trenta chilometri a sud-est di Roma: un luogo, come vedremo, di grande pregnanza religiosa e politica per le popolazioni latine che tra il VI e il IV secolo a.C., nelle fasi del lungo conflitto con Roma, avevano fatto di questo sito il cuore religioso, ce lo racconta Catone (*Origini*, 58) della loro Lega, che fu sciolta dopo la definitiva sconfitta della medesima nel 338 a.C.

Ma gli elementi più significativi, nell'economia del nostro discorso, sono proprio le caratteristiche del paesaggio naturale in cui il santuario è immerso e la sua più arcaica struttura, che è intrinsecamente connessa agli alberi. La frequentazione è precedente al V secolo a.C., quando esso era costituito solo da un'area sacra di natura boschiva, il *nemus*,

(che ha dato origine al toponimo), e da una radura, al suo interno, il *lucus*, che ne delinea la prima architettura; Catone (*Origini*, 58) parla di un *lucus Dianius in nemore aricino*.

Le strutture templari vere e proprie cominciano a sorgere nel IV secolo a.C.; e il complesso santuarioale, pur via via caratterizzato da funzioni diverse, rimarrà luogo di culto fin verso il IV secolo d.C. Gli archeologi hanno individuato, attraverso lunghe e rinnovate campagne di scavo, diverse fasi edilizie ed una serie di materiali, tra i quali dediche ed *ex voto*, che testimoniano e ribadiscono nel fascio delle peculiarità esercitate dalla dea, un culto salutare riconducibile alla sfera di quelli femminili. Tale cifra divenne preponderante nella frequentazione e nella liturgia del grande tempio soprattutto dopo il 338 a.C., anno in cui Roma sottomise la Lega Latina e ne smorzò il connotato politico.

Dunque le popolazioni locali, unite per contrastare l'egemonia di una grande città, si coagulano intorno a un nume tutelare, o meglio, alla signora di un mondo estraneo alle strutture urbane, contraddistinto



Artemide Efesina, marmo e bronzo, copia romana da ellenistico originale del II sec. a.C.  
Foto di Marie-Lan Nguyen (da wikimedia)



Lago di Nemi (da wikimedia)



dalla architettura naturale del bosco, dalla presenza degli animali e dalla ricchezza delle acque; queste costituiscono l'altro elemento di forte valenza religiosa. Ben al di là dello stereotipo di dea del bosco e della caccia, Diana incarna il rapporto con i luoghi marginali, lontani dagli orizzonti urbani e connotati da aspetti relazionali anche violenti. Lo si deduce dall'arcaico duello, in origine cruento, per la scelta del sacerdote preposto al culto della divinità, il *rex nemorensis*, che doveva staccare il ramo dall'albero sacro per affermare il suo ruolo. Molti ricorderanno la ponderosa opera di James Frazer, *Il ramo d'oro*, che tratta questo episodio tra i tanti che l'autore prende in esame all'interno della vastissima disamina dei miti antichi e della loro ricaduta nei comportamenti e nell'organizzazione delle società arcaiche.

Lo scontro tra il vecchio sacerdote e il nuovo che ne prende il posto, restituisce l'esigenza di rinnovare e rinvigorire il culto stesso. La linfa arriva dal giovane che subentra e riceve credibilità e forza dal ramo di quell'albero consacrato alla dea, le cui foglie prendono le sfumature della luce

del sole e dei raggi lunari filtrati attraverso l'intricata vegetazione che circonda il lago. Nel duello si adombrano tanti significati non solo di carattere religioso, bensì sociale e politico. Nella fase più arcaica del culto il sacerdote era sovente un fuggiasco – il mito narra che fosse stato Oreste in fuga dopo aver ucciso la madre Clitemnestra a portare a Nemi la statua di Artemide, divenuta Diana - o uno schiavo; quest'ultimo connotato e il fatto che la divinità fosse onorata dalle genti latine, rendevano plausibile un'origine plebea del culto e, ancora una volta, sottolineavano una contrapposizione con l'aristocrazia patrizia dell'Urbe.

Laddove si manifesta la presenza di Diana si delinea, quasi sempre, un rapporto con l'alieno, con l'alterità. Si evince come il lucus, la radura, sia nella sua sacralità luogo privilegiato d'incontro per le comunità latine che vivono quello spazio delimitato dagli alberi, in cui onorano la divinità, pure come un terreno di confronto. Ne fanno quasi la piazza, il *forum* in cui si sviluppano le relazioni interpersonali. Del resto l'albero emana una forza che garantisce



Teatro Dimora – L'arboreto di Mondaino – veduta del Teatro Dimora costruito nel cuore del bosco de L'arboreto di Mondaino.

Foto di L. Arlotti

perennità, rapporti radicati ed immutabili. Nel *Macbeth*, per citare un episodio in cui si intrecciano miti di ascendenza celtica e tradizioni della letteratura classica, il sovrano sa che il suo potere sarà inscalfibile finchè gli alberi non si muoveranno; nel momento in cui il re vedrà avanzare la foresta (gli alberi combattenti citati dalle fonti latine) e, dunque, sarà rovesciato l'ordine delle cose, che egli stesso ha infranto con i suoi comportamenti, saprà che il suo destino è segnato.

Altri imponenti santuari dedicati a Diana si ritrovano in Italia. Nell'area centro-meridionale, ancora una volta in spazi extra urbani, quello sorto subito fuori Roma, sull'Aventino, fu fondato, secondo la tradizione letteraria, dal re Servio Tullio (Livio, I, 45, 1-3; Dionigi di Alicarnasso, IV, 25, 3-4; 26, 5), sempre con caratteristiche di culto federale; il fatto che fosse situato fuori dalla cinta pomeriale della città, era un modo per ribadire quel carattere di estraneità all'orizzonte urbano che già

Teatro Dimora – L'arboreto di Mondaino – un particolare della cupola del teatro, con il suo caratteristico disegno ispirato alle foglie degli alberi.  
Foto di L. Arlotti



abbiamo visto identificare la dea. Ai suoi esordi il tempio fu eretto, forse, come contraltare a quello aricino, probabilmente nel tentativo di spodestare la lega latina di un suo primato e di ridimensionare il ruolo di coagulo che esso svolgeva in funzione antiromana; fu un modo di imporre alla lega l'autorità di Roma in nome di quella divinità che essi veneravano.

Altrettanto suggestivo per la sua collocazione geografica, che ancora una volta esalta il rapporto con il paesaggio

naturale, è il santuario creato, già alla fine del VI secolo a.C., sulle pendici del monte Tifata, allo sbocco in pianura del fiume Volturno, a pochi chilometri dalla città di Capua, in Campania. Era luogo di aggregazione per le popolazioni di quell'area, la quale si presentava, come quella di Nemi, ricca di vegetazione, animali e corsi d'acqua. Le strutture del santuario, proiettato fino alla tarda antichità, furono poi inglobate nella basilica cristiana di Sant'Angelo in Formis. In



Teatro Dimora – L'arboreto di Mondaino – esterno del teatro con il particolare portico sul quale si aprono le ampie vetrate che circondano lo spazio scenico.  
Foto di L. Arlotti



questo contesto le prerogative della divinità si coniugano anche con la presenza di acque che hanno facoltà salutarie: si invoca il suo intervento per le capacità taumaturgiche che le sono attribuite (gli scavi hanno restituito molti *ex voto* anatomici), ma non si può escludere che sia interpellata per le doti oracolari che esercita in presenza di fonti e spazi lacustri.

Molteplici sono le attestazioni di culto che si ritrovano anche in tutta l'Italia del nord, quella che verrà poi chiamata Gallia Cisalpina, e che ribadiscono, seppure con valenze e appellativi diversi, come Diana, forse proprio per l'egemonia che esercita su territori non ancora pienamente inseriti in un ordito pianificato e organizzato secondo la struttura della *civitas*, si inquadrano frequentemente quale presenza religiosa di riferimento nei processi di colonizzazione della pianura padana, pertinenti sia all'età alto repubblicana, sia a quella immediatamente successiva alla guerra annibalica, tra III e II secolo a.C.

D'interesse rilevante tra i documenti epigrafici che testimoniano in quell'arco di tempo la devozione di cui si fa oggetto

la nostra dea, fuori dall'area centroitalica tirrenica, è l'iscrizione proveniente dal *Lucus Pisaurensis*, (CIL - *Corpus Inscriptionum Latinarum* - I<sup>2</sup>, 376 = CIL XI, 6298, add. p. 1399) un importante santuario sul versante adriatico della penisola, ancora una volta denominato *lucus*, e già tale denominazione ne può far supporre la creazione nella fase della prima colonizzazione; al suo interno Diana figura insieme ad altre divinità che giungono in questi territori quando si impiantano i coloni; essi trasferiscono nella nuova, spesso inospitale, realtà le loro tradizioni e i loro culti.

Testimonianze sull'Artemide latina, riconducibili alla colonizzazione, giungono anche dall'area venetica. Ma ci interessa, in questo contesto, soffermarci sul territorio dell'Emilia-Romagna, dove le tracce della divinità e del culto che la riguarda si colgono chiaramente nell'area della Romagna, soprattutto nella religiosità della colonia latina di Rimini che fu fondata nel 268 a.C.

L'interesse si motiva perché le popolazioni latine stanziatesi a Rimini pongono una



Parmigianino, ciclo di Diana e Atteone, Rocca di Fontanellato (Pr), particolare.

dedica a Diana, che certamente veneravano nella colonia, proprio nel grande santuario di Nemi, come attesta una piccola lamina bronzea colà ritrovata nel corso degli scavi di fine ottocento (CIL, I, 40=XIV, 4269). Questa, quasi certamente, era applicata ad un oggetto dedicato alla divinità. Si trattava di una manifestazione di ringraziamento che i Riminesi vollero porre nel centro più significativo del culto, per essere presenti nella memoria della divinità, in quello spazio che era circondato da una aura di forte sacralità. Se ne può dedurre che, nel nuovo contesto in cui si erano inseriti, la dea svolgesse una funzione di mediazione con il mondo, in parte alieno, in cui ora vivevano. La presenza celtica sul territorio della colonia costituiva per i Latini una sconcertante componente di diversità culturale e comportamentale, come pure differentemente si componeva il paesaggio naturale, rispetto a quello da cui provenivano. Lasciare una attestazione alla divinità presso il *nemus* aricino era un modo di rivendicare una identità politica, ma soprattutto l'esigenza di stabilire un contatto, di trovare un elemento di



Parmigianino, ciclo di Diana e Atteone, Rocca di Fontanelato (Pr), particolare.

equilibrio rispetto ad un territorio che risultava ferino, privo di mediazioni. A Diana si chiedeva, grazie alla sua indiscussa egemonia sugli orizzonti silvani e non ancora addomesticati dalla centuriazione, di ripristinare un rapporto tra ciò che potremmo definire il *colto* e l'*incolto*.

Un'ulteriore suggestione relativa alla presenza della divinità sulle colline della Romagna, verso il crinale marchigiano, giunge da Mondaino. Siamo su un confine di colori, di suoni, di racconti. La leggenda vuole che ci sia Diana, dea delle selve, della caccia, dei margini, alle origini di questo paese coronato da una bella rocca malatestiana. Il suo toponimo ricorda il monte dei daini. Alcune tradizioni locali citano questo luogo come dedicato a Diana nell'età antica ed è ben noto come il daino o il cervo siano parte fondamentale del suo corteggio e della sua iconografia: di grande bellezza il ciclo pittorico sul mito di Diana e Atteone, a Fontanellato.

Al di là delle numerose tracce disseminate nel Riminese, è l'opulenza della flora mediterranea a spargere sintomi che preparano a un contesto diverso

da quello urbano, allo spazio della "marginalità" ancora adesso. A Mondaino è sorto un teatro, immerso in uno spazio completamente verde, dalla cupola che disegna una grande foglia, cui è stato dato nome L'Arboreto; e la newsletter del quale si chiama Il messaggero di Diana!

I secoli trascorrono, ma la fiaba e il mito si ritrovano con altre storie, con nuovi codici di trasmissione, all'ombra di grandi fronde e di radici profonde. Su queste alture continuano a saltare i daini che hanno dato nome al paese e ai quali è dedicato il palio, che si svolge in piena estate: Diana, dea appartata e ombrosa, vergine severa che governa la fertilità muliebre, spande ancora la sua luce tra i fruscii e i suoni di queste valli.



# IL MITO DELL'ALBERO NELL'ANTICHITÀ

*Beatrice Orsini*

"Con l'albero solchiamo i mari, lavoriamo la terra, edificiamo i tetti..." scriveva l'autore latino Plinio a indicare l'importanza che l'albero ha avuto da sempre nella vita e nella storia dell'uomo. (Plinio, *Storia Naturale*, XII, 3). Il suo legno infatti fu utilizzato per costruire navi, attrezzi per lavorare la terra, per costruire case dove ripararsi e per accendere fuochi con cui riscaldarsi.

Nell'antica Grecia veniva utilizzato il legno di alcuni alberi per costruire gli scafi delle imbarcazioni e i remi in base alle

loro caratteristiche. Recenti studi hanno dimostrato che il legno utilizzato dai Greci per costruire le triremi (navi da guerra) proveniva da abeti e pini che crescevano in Macedonia. Generalmente il legno dell'abete era utilizzato per le triremi perché particolarmente leggero e privo di nodi, mentre il pino per le navi da trasporto, perché resistente all'acqua salata (Teofrasto, *Storie*, V, 8).

L'albero, oltretutto per il suo utilizzo, era considerato anticamente un elemento naturale in quanto muta con il passare delle



Stele a disco. Strada Maggiore, Palazzo Malvasia Tortorelli, Museo Civico Archeologico di Bologna. Archivio Fotografico del Museo Civico Archeologico

stagioni: perde le foglie e sembra morire ma poi rinasce con foglie nuove secondo un ciclo continuo che ripete la creazione dell'universo.

La sua conformazione dal basso verso l'alto ha inoltre assunto per molte popolazioni la valenza di "albero cosmico". Secondo antichissime credenze, crescendo al centro dell'universo, congiungerebbe i tre livelli del mondo: cielo, terra e inferi, grazie alle radici che affondano nella terra e i rami che si spingono in alto verso il cielo (si veda Elisabetta Landi in questo volume). Nel mondo germanico l'albero che sostiene nove mondi é chiamato *Yggdrasill* ed é popolato da molti animali: uno scoiattolo che sale e scende lungo il tronco, l'aquila che sta sui rami e dà origine ai venti sbattendo le sue ali, cinque cervi e una capra che brucano le sue chiome e otto rettili, simili a draghi, che rodono le sue radici. (FOGLIANI) Nel mondo orientale, invece, il prototipo dell'albero sacro é il *kiskanu*, di origine babilonese, molto diffuso nell'iconografia del Vicino Oriente, che cresceva a Eridu, luogo sacro. L'albero trae la sua forza dalle acque sotterranee

e garantisce la vita agli animali come i capridi che ne mangiano foglie e frutti. Quando sotto ad essi compaiono dei piccoli che succhiano il latte dagli animali, il ciclo della vita é completo, come nel rilievo da Assur conservato nel Museo di Berlino. (BIGNASCA) Questo tema iconografico compare in epoca orientalizzante anche su alcune stele protofelsinee (VIII -VII secolo a.C.) rinvenute nel bolognese. Ricordiamo la stele Malvasia Tortorelli che presenta due vitelli affrontati all'albero sacro; la stele a disco proveniente da Saletto di Bentivoglio (Bo), decorata da una sfinge sul disco e dei capri rampanti ai lati dell'albero della vita, e quella proveniente dalla tenuta Cà Selvatica presso Crespellano (Bo) con capri rampanti ai lati dell'albero della vita sul disco e sul corpo, forse una *Potnia Théron* (si veda Elisabetta Landi in questo volume). (PRINCIPI ETRUSCHI)

L'aspetto imponente dell'albero con alti tronchi e grandi chiome ha da sempre affascinato l'uomo, a tal punto che, secondo Vitruvio (*Architettura*, V, 1), la conformazione stessa del tronco, che presenta la parte inferiore più larga rispetto



Stele a disco, Crespellano, Cà Selvatica, Museo Civico Archeologico di Bologna. Archivio Fotografico del Museo Civico Archeologico



Italia - Baiae, terme romane, settore di Mercurio. Ambiente termale nella cui volta a botte cresce un albero di fico, Parco Archeologico di Baia (Na). Foto di Kleuske (da wikimedia)

alla parte superiore, avrebbe ispirato la realizzazione delle colonne dei templi antichi, dove il fusto rappresenta il tronco e il capitello la chioma.

Plinio riporta una curiosità relativa a un platano della Licia di notevoli dimensioni, accanto al quale sgorgava una fonte di acqua. (Plinio, *Storia Naturale*, XII, 9) Nel suo tronco si apriva infatti una caverna di 81 piedi (circa 24 m) che formava un alloggio e costituiva una tale meraviglia che Gaio Licino Muciano, governatore della Siria dal 67 al 69 d. C. , aveva allestito al suo interno un banchetto per diciassette commensali adagiati comodamente su letti di fronde, oltre ad avervi dormito ascoltando il rumore della pioggia sulle foglie. L'imperatore Caligola non fu da meno organizzando un banchetto per quindici persone su un platano gigantesco nella campagna di Velletri, facendo montare una piattaforma sui rami che fungevano da sedili.

L'unione fra natura e divinità era molto radicata nella cultura greca tanto che le prime statue realizzate nella Grecia arcaica, non erano altro che tronchi aniconici



chiamate *xoanon* (ξόανον), dal verbo greco *xein* (ξέειν= scolpire il legno, raschiare). Ritenuti simboli della divinità, erano custoditi nelle celle dei templi in varie città greche dove venivano adorati e portati in processione (Pausania, *Descrizione della Grecia*). In alcuni casi queste statue erano vestite come quella della dea Athena (*Palladion*) conservata nell'Eretteo di Atene, scolpita in un tronco di ulivo alto tre cubiti, con la lancia nella mano destra, una rocca nella sinistra e il petto coperto dall'egida (Pausania, *Descrizione della Grecia* I, 26, 6). Si pensava fosse l'effigie della dea che Zeus donò a Ilo, fondatore di Troia, facendola cadere dal cielo davanti a lui. Da questa dipendeva la salvezza della città, a condizione che fosse conservata all'interno della cinta muraria (Strabone, *Geografia*, XIII, 1, 41). A volte il rituale imponeva addirittura il lavaggio della dea come a Samo, in occasione delle celebrazioni in onore di Hera e ad Atene durante le feste primaverili denominate *Plynteria*, che prevedevano il trasporto del simulacro in processione fino alla spiaggia presso il Falero e il suo lavaggio nelle acque del



Sequoia gigante (Generale Sherman), Sequoia National Park USA. Foto di B. Orsini



Piantana di tavolo con figure di Dioniso Pan e un satiro. Bottega dell'Asia Minore di epoca romana (170 - 180 d.C.). Esposta nella stanza 32 del Museo archeologico nazionale di Atene. (da wikimedia)

mare.

L'albero, con la sua naturale capacità di sopravvivere attraverso varie generazioni umane, costituisce un ottimo strumento di datazione (dendrocronologia da *dendron*=albero; *cronos*=tempo), messo a punto da Andrew Ellicott Douglass nel 1906 e utile ad esempio in campo archeologico. Ogni anno la pianta produce un anello di legno nuovo, creando in questo modo un sistema di anelli concentrici visibili nella sezione trasversale del tronco, la cui crescita è costante per una determinata specie in una certa area geografica. Lo spessore dell'anello varia in relazione alle stagioni e a eventi particolari legati all'ambiente. Alcune specie possono sopravvivere per secoli raggiungendo dimensioni monumentali come la sequoia gigante denominata *Generale Sherman*, alta circa 84 m, considerata il più grande albero della Terra, che si ritiene abbia fra 2300 e 2700 anni.

Proprio la longevità degli alberi ha fatto sì che gli *arbores ante missae* (= alberi piantati precedentemente o piantati "davanti"), fossero considerati anticamente alberi

confinari, quindi termini utili nella tecnica agrimensoria per il tracciamento dei confini e la delimitazione delle singole proprietà come le *ripae*, *supercilia*, *iuga montium* (sponde di corsi d'acqua, scarpate, crinali di monti). Queste regole, seguite già nell'antica Grecia, divennero a Roma una vera e propria disciplina, tanto che, coloro che erano preposti ad essa (*agrimensores*), si riunirono in corporazione (Igino, *Dell'Agricoltura*, 91, 1).

Le fronde possono in alcuni casi accogliere vere e proprie abitazioni come racconta la fantasia di Tolkien nel *Signore degli Anelli*, a proposito delle dimore degli Elfi delle foreste. Nelle sue pagine, egli riprende inoltre l'antica "Battaglia degli alberi", tramandata dal Romanzo di Taliesin, dove si parla di un dio del frassino e un dio del salice che sconfiggono un dio dell'ontano e un suo alleato procedendo a una sorta di umanizzazione degli alberi che prendono vita, possiedono un'anima e pensano, come Barbalbero che viene così descritto dall'autore:

« [...] Aveva il fisico di un Uomo, quasi di un Vagabondo, alto però più del doppio,



Apollo e Dafne (copia), Istituto Ricardo Brennand, Recife, Brasile. (da wikimedia)



Statua in marmo pario del dio Pan risalente al I secolo d.C., copia di un originale del IV secolo a.C. Rinvenuta a Sparta, è oggi conservata presso il Museo archeologico nazionale di Atene. (da wikimedia)

molto robusto, con una lunga testa, e quasi senza collo. Sarebbe stato difficile dire se ciò che lo ricopriva fosse una specie di corteccia verde e grigia, o la sua stessa pelle. Comunque, le braccia, a breve distanza dal tronco non erano avvizzite, ma lisce e brune. I grandi piedi avevano sette dita l'uno. La parte inferiore del lungo viso era nascosta da una vigorosa barba grigia, folta, dalle radici grosse quasi come ramoscelli e le punte fini e muscose. Sulle prime gli Hobbit notarono soltanto gli occhi, occhi profondi che li osservavano, lenti e solenni, ma molto penetranti. Erano marrone, picchiettati di luci verdi".

La visione "umana" dell'albero risale a Platone quando, nel *Timeo* (90a), paragona l'uomo buono a "Un albero rovesciato, le cui radici anziché affondare nella terra tendono verso il cielo", simbolo dell'unione fra i due mondi. Un'immagine evocativa è rappresentata in natura dall'albero rovesciato presente all'interno del Parco Archeologico di Baia (Na). Qui, in un locale termale adiacente al Tempio di Mercurio, è visibile un fico selvatico (*figus carica*, particolarmente resistente alla siccità)



nato dalla radice della pianta precedente situata al di sopra della volta e recisa. Questa, ricevendo nutrimento dal soffitto, ha sviluppato l'apparato radicale in alto e il fogliame in basso.

In una natura animata sono ambientate le storie dei personaggi della mitologia greca che da esseri viventi assumono una nuova forma. Lo scrittore latino Ovidio nella sua opera intitolata *Metamorfosi* descrive tutte le fasi in cui avviene la trasformazione, dal momento in cui l'uomo mantiene ancora la sua natura umana fino alla fase finale, analizzandone anche gli aspetti psicologici. In alcuni casi la metamorfosi subita è una punizione inflitta all'uomo a causa di comportamenti immorali o di atti di superbia compiuti nei confronti della divinità, in altri casi si tratta invece di una protezione che gli dei accordano alle vittime di violenze o soprusi. Ricordiamo la ninfa Dafne che, per sfuggire alle attenzioni amorose del dio Apollo fu trasformata in pianta di alloro o Ciparisso, che straziato dal dolore per la perdita del cervo a cui era affezionato, fu mutato in cipresso o ancora le Eliadi, sorelle di Fetonte, che



Chartres, Cathédrale de Notre-Dame (da wikimedia)



Gli ulivi nelle pitture murali della tomba del Triclinio di Tarquinia. Archivio fotografico SBAEM.  
Foto di M.Benedetti

piansero talmente per la scomparsa del fratello da essere trasformate in pioppi. Il *topos* letterario della punizione inflitta dal dio per un comportamento immorale viene ripreso da Dante nella selva dei suicidi: essi per aver rifiutato la loro condizione umana sono condannati a essere imprigionati in alberi e arbusti. (Dante, *Inferno*, XIII).

“Se si presenta ai tuoi sguardi un fitto bosco di vecchi alberi più alti dell'ordinario che coll'ampia distesa dei rami che s'intrecciano gli uni cogli altri impedisce la vista del cielo, tu senti che l'altezza di quella foresta, la solitudine del luogo, la meraviglia di quell'ombra fitta e ininterrotta in mezzo all'aperta pianura ti attesta la presenza di un dio.” Così Seneca scriveva a Lucilio (*Epistole*, V, 4) per indicare la sacralità dell'habitat nel quale cresceva l'albero: la selva incolta e selvaggia (Erodoto, *Storie*, V, 23) che ospitava corsi d'acqua e sorgenti spontanee ed era la dimora delle divinità primordiali, quali elfi, folletti, ninfe, satiri. Nel bosco abitavano le deità minori come le Driadi, ninfe immortali delle querce, fra le quali ricordiamo Euridice, sposa di Orfeo, le Melie ninfe del frassino e le

Amadriadi che abitavano nel tronco della quercia, la cui vita era intimamente legata a quella dell'albero tanto da morire se la pianta seccava. (GIANNITRAPANI) Per i Greci il bosco costituiva ciò che si trovava all'esterno dell'area civilizzata rappresentata dalla *polis*, sede delle attività proprie dell'uomo (MONTANA); era un luogo misterioso e oscuro dove parlava la natura attraverso il fruscio delle foglie, dove le piante crescevano in modo spontaneo e la luce del sole filtrava attraverso le chiome degli alberi, fatto di sentieri quasi inaccessibili e popolato da feroci belve, e governato dal dio Pan, mezzo uomo e mezzo caprone, e dalla dea Artemide, indomita cacciatrice.

Un luogo caratterizzato da assenza di regole, assimilabile allo stato ferino, che incuteva talmente tanto timore da essere associato da Dante al peccato (Dante, *Inferno*, I). All'interno della foresta primordiale potevano però aprirsi inaspettatamente delle radure, luoghi nei quali penetra la luce, un'area nella quale la divinità manifestava i suoi prodigi, il *lucus* di ambito italico, che nel I secolo a.C.

sembra diventare il *nemus* (vedi Valeria Cicala in questo volume), un bosco sacro che si distingue dalla silva selvaggia per la sua armonia e bellezza, quindi un bosco ormai umanizzato.

Le conformazione del sentiero, coperto da rami intricati che conducono alla radura, era uno dei luoghi privilegiati dai Druidi, guardiani del "sacro ordine naturale", per la celebrazione dei loro riti (Plinio, *Storia Naturale*, XVI). Il sentiero che conduce alla radura sembra essere rievocato anche dall'architettura interna della cattedrale di Notre Dame di Chartres. (FERRINI - BARBACCANI)

La profanazione di questi luoghi per gli antichi richiedeva atti propiziatori alla divinità. La ricerca epigrafica testimonia infatti che esistevano vere e proprie *leges lucorum*, cioè un insieme di atti che erano leciti al suo interno, da cui nulla poteva essere sottratto pena l'espiazione con sacrifici (*piacula*). Catone riporta infatti le formule che i contadini romani recitavano prima di abbattere degli alberi o diradare delle foreste: "un bosco, secondo l'uso romano, si deve diradare nel seguente

modo: offri in sacrificio espiatorio un porco, e dì queste parole: O dio, o dea che tu sia, cui questo bosco è sacro, come è tuo diritto che ti sia sacrificato un porco, per permettere che questo luogo sacro sia violato, ...ti prego che voglia essere propizio a me, alla mia casa, alle mie genti e ai miei figlioli". (Catone, *L'agricoltura*, 139) All'opposto era l'*alsos* che indicava un boschetto di piante da frutto o ornamentali coltivato a scopo rituale nei dintorni di un tempio o di un altare.

I frutti erano doni degli dei, sacri a Dioniso (BROSSE), che aveva la dea latina Pomona come corrispettivo in area italica, alla quale era associato Vertumno, divinità di origine etrusca, che vegliava sugli alberi. Platone ricorda infatti la mitica età dell'oro quando gli uomini "avevano abbondanza di frutti dagli alberi e da molta altra vegetazione, senza esser generati mediante l'agricoltura, ma offerti spontaneamente dalla terra" (Platone, *Politico*, 272). Gli alberi da frutto erano infatti classificati come *arbores felices*, che portavano buoni presagi contrapposti agli *arbores infelices*, alberi selvatici che non danno frutti (Plinio, *Storia Naturale*, XVI,

45, 108) o danno frutti non commestibili, per questo si pensava fossero colpiti da una maledizione (*Saturnalia* 3, 20, 2-3): il linterno (*alaternus*), il sanguine o canna sanguinea (*sanguis*), la felce (*filix*), il fico nero (*ficus ater*), l'agrifoglio (*agrifolius*), il pero selvatico (*pirus silvaticus*), il pungitopo (*ruscus*), il lampone selvatico (*rubus*), i rovi (*sentés*). Questa divisione occupava la sezione dedicata agli alberi (*ostentaria arborarium*) all'interno dei *Libri rituales* di origine etrusca dedicati allo studio dei prodigi (*ostentaria*).

Il senso di sacralità connesso agli alberi e di intima comunione fra l'uomo e la natura si è perso con l'avvento delle religioni monoteistiche, che non riconoscevano più nella molteplicità della natura la presenza delle antiche divinità. Nonostante ciò sono rimaste fino ai nostri giorni alcune usanze tipiche dell'antico patrimonio spirituale come la presenza dei cipressi nei cimiteri o il dono dei fiori ai morti.



# “CON UNA PERTICA SI BATTEVANO TUTTI QUESTI FRUTTI...”

## ASPETTI E FORMULE DI UN RESIDUALE CULTO DEGLI ALBERI IN TERRITORIO EMILIANO

*Gian Paolo Borghi*

### **Poliedricità di un rituale**

Espongo i risultati di una mia ricerca pluriennale, da considerarsi comunque *work in progress*, su modalità e formule che documentano l'esistenza, almeno sino agli anni '30 del secolo scorso, di tracce di culto degli alberi in area emiliana\*. Si tratta di un rituale di battitura delle piante, con formule, rilevato attraverso fonti scritte (in gran parte non specialistiche e frammentarie) e orali nei territori modenese (dove viene identificato con il termine *Cargatìa*, *incipit* delle formule augurali), ferrarese

e bolognese, ma che è stato ampiamente riscontrato anche in altri areali, sia pure con procedure cerimoniali diverse. Scrisse, ad esempio, il demologo Giovanni Tassoni riferendosi ad un rito un tempo in uso nelle Grandi Valli veronesi la notte di Pasquetta, la prima Pasqua dell'anno: “si rammenta ancora, affievolita dagli anni, l'azione epifanica della percossa ammonitrice ed il distico assonante che l'accompagna, inteso a propiziare mediamente lo spirito del vigneto perché si carichi (carga) di grappoli sugosi per quante faville (falie) salgano al



Castagneto matildico di Monte San Giacomo, Parco Regionale dei Sassi di Roccamalatina. Castagneto secolare che presenta la tipica disposizione "a sesto matildico", un criterio di disposizione degli alberi che ne favorisce la crescita, diffusi nel periodo matildico.

Foto di G. Olmi

cielo: *Carga, carga bati e bati / ogni falia fassa un grapp* [Carica, carica, batti e batti / ogni favilla faccia un grappolo]. (TASSONI, 1998)

Già il romagnolo Michele Placucci aveva rilevato la funzionalità di questo rituale, nella sua terra, messo in pratica alle albe del 25 gennaio (Conversione di San Paolo, popolarmente definito di San Paolo dei segni) e del Giovedì Santo: “armati i loro ragazzi di grosso bastone, mandano i contadini e percuotere le piante, poiché maltrattate, producono, dicono essi, molte frutta, e saporite alla loro stagione.” (PLACUCCI)

Studi folklorici romagnoli redatti in anni successivi (alcuni anche in tempi a noi più vicini) hanno appurato che alla “legatura” del Giovedì Santo faceva seguito la “slegatura” delle piante il Sabato Santo, nella convinzione che “quando quegli alberi fioriranno, ogni fiore produrrà un frutto”. (G. C. BAGLI E M. CASTELLI ZANZUCCHI)

Nel faentino, una formula propiziatoria connessa alla battitura della vigna (ma anche agli altri raccolti del ciclo agrario)

veniva recitata il Sabato Santo, alla slegatura delle campane: *Fala grosa e tenla stretta, / fa ch’a ottobre la sia zeppa. / La timpesta stea luntan, / l’abundanza par tot l’an* [Falla grossa e tienila stretta, / fa che a ottobre sia zeppa. / La grandine stia lontano / e abbondanza per tutto l’anno]. (TASSONI)

Non di rado legato al fuoco e alla contestuale recitazione di formule propiziatorie, il culto degli alberi è noto in ampi areali europei. Riporto alcune esemplificazioni relative a pratiche un tempo esistenti in Francia, alcune fin dal XV secolo: “Nella prima metà dell’800 era quasi generale in Francia l’uso di girare per i campi con torce accese; ai piedi degli alberi si recitano o si cantano dei versi tradizionali che esprimono gli auguri del raccolto, talvolta in forma di minaccia. L’uso di legare gli alberi del frutteto con una treccia o una fune di paglia nell’intento di farli produrre di più, rilevato in Francia già nel ’400, è ancora praticato in occasione di determinate feste, diverse peraltro nei vari paesi. Nella Corrèze la legatura delle piante si fa la vigilia di Natale al pomeriggio, ma solo gli alberi che non hanno portato

Salone dei Mesi (part.), Palazzo  
Schifanoia a Ferrara.



frutta per distinguerli dagli altri e far loro comprendere che se l'estate seguente non daranno un buon raccolto verranno tagliati. [...] per ottenere frutti in abbondanza si usa battere gli alberi in giorni determinati, i contadini bretoni la vigilia di Natale li colpiscono uno dopo l'altro con la forca, strumento cui attribuiscono speciali poteri ...". (SÉBILLOT)

La presenza purificatorio-fecondante del fuoco, sostitutiva dell'operazione di

battitura, è stata tra l'altro accertata nel reggiano, la vigilia dell'Epifania, e in Triveneto: "i ragazzi [...] alzando stretti in pugno mannelle di *canavuc* (canapule) legate con stoppa (la fibra di scarto della canapa) e incendiate come una torcia, correvano con queste sotto gli alberi da frutto gridando *Fasagna, fasagna! Tut i brôch una cavagna!* (*Fasagna, fasagna!* Che tutti i rami diano una cesta di frutta!); siccome rimembranze di questo rito propiziatorio



si trovano solo nell'area agricola delle Tre Venezie, ciò fa logicamente pensare che esse derivano dalle antiche popolazioni venetiche, che attribuivano al fuoco non solo potere purificatore ma anche fecondante". (BERTANI)

Prima di passare alla delineazione del rito della battitura degli alberi, preciso che in alcune formule si notano evidenti tentativi di una sua cristianizzazione, allo scopo di condurre in un alveo religioso pratiche "pagane" che, nella maggior parte dei casi e in ossequio alla tradizione, sarebbero state ugualmente poste in essere, magari in forma semiclandestina. Segnalo che la medesima costumanza è stata pure riscontrata nella forma della questua itinerante infantile/giovanile.

### **Il culto degli alberi nel modenese, nel ferrarese e nel bolognese**

Già alla fine dell'800 l'antropologo modenese Paolo Riccardi aveva segnalato, tra i "*Pregiudizi, gli spergiuri, sconiuri ecc. d'ordine agricolo*", l'esistenza nel suo territorio di alcune superstizioni agricole connesse agli alberi da frutto e praticate

in due significativi giorni del ciclo calendariale, la vigilia di Natale e l'Epifania. La gestualità correlata si esplicava con la battitura delle piante, la spargitura della cenere, l'uso del prodotto della filatura per legare gli alberi (operazione svolta anch'essa da una bambina, simbolo d'innocenza, ma anche di futura fertilità) e la recita di preghiere liturgiche:

"Nel giorno dell'Epifania (6 gennaio) detta in dialetto nostro Pasquetta, molti contadini usano di andare a bastonare con ramoscelli gli alberi da frutta, dicendo: *Carga, carga, e tin, tin, / fan trèinta panèr st'an ch-vin*; e cioè: "caricati, caricati (di frutti) e tienli, tienli; fanno trenta ceste nell'anno che sta per venire". Altri invece nel dì di Pasquetta usano spargere cenere sugli alberi da frutta per averne assai: e durante l'operazione dicono: *Carga, carga e tin, tin, / carga ed pàm e pomadin*: "Caricati, caricati; tienli, tienli, caricati di mele e di piccole mele". Sempre per la frutta: alla vigilia del Natale si fa filare da una bambina un po' di canapa o di lino, e co 'l filo si manda la bambina, a digiuno, a legare gli alberi da frutta: compiendo l'operazione con un Pater o

Pero monumentale a Dozza (Bo), esemplare tutelato dalla Regione Emilia-Romagna.  
Foto di L. Gasparri



un'Ave, gli alberi daranno di certo molti e buoni frutti. (RICCARDI)

Il rituale sarà oggetto, quasi un settantennio successivo, di una comunicazione presentata al *Primo Congresso del Folklore Modenese*. Uno studioso locale, appassionato di tradizioni popolari, raccolse da fonti orali una formula augurale di maggiore ampiezza, la cui beneaugurante struttura testuale era pure indirizzata ad altri prodotti della terra. Secondo il raccoglitore,

fu "in vigore nella pianura modenese fino a pochi decenni or sono" il giorno di Santo Stefano Protomartire. Il testo presentato, già in funzione nel territorio di Cavezzo, dimostrava inoltre che erano state pure mutate le situazioni della sua recitazione: non era più direttamente legato alla battitura degli alberi da frutto (cui peraltro si richiamava nel suo *incipit*), ma si era tradotto in una rima augurale di questua itinerante: "i bambini, andando in giro pei

casolari di campagna e per le case del paese, usavano raccogliere qualche leccornia con questa strofetta: *Cargatìa tia tia / Caricatorìa torìa torìa / carga bèn sèn Stìa* (caricate bene santo Stefano) / *e di pir e di pòm* / (e di pere e di pomi) / *e 'd tuta la ròba ch'agh è al mònd* / (e di tutta la roba che c'è al mondo) / *e dal fèn pr al cavalèn* / (e di fieno per il cavallino) / *e dla gianda pr al ninèn* (e di ghiande per il maialino) / *e dal grèn ind al granàr* (e di grano nel granaio) / *ch'a 'n gh'in pòsa mai mancàr!* (che non ne possa mai mancare!). (MANICARDI)

Probabilmente non a conoscenza delle ottocentesche ricerche di Paolo Riccardi, il ricercatore avanzava un'ipotesi che era tuttavia vicina alle conclusioni dell'antropologo: "L'augurazione pare un'invocazione alla Natura, perché nel volgere imminente dell'anno prepari abbondanti raccolti, che ricompenseranno al gente che ha generosamente premiato i piccoli annunciatori". (MANICARDI)

Altre formule beneauguranti, recitate il giorno di Santo Stefano, spesso risultanze di raccolte dilettantesche, ma in ogni caso utili a tracciarne una mappatura

territoriale, sono state rilevate in alcune località della pianura modenese, spesso in forme totalmente defunzionalizzate. A San Prospero sulla Secchia, così recitavano i bambini questuanti (si era ormai perduta, tra l'altro, anche la conoscenza del rito della *Cargatìa*, divenuto *Carga tia-tia-tia*, significativamente e ritmicamente diverso): *Carga tia-tia-tia / di pom ad pumaria / di pir e di pom / tuta la roba / ch'a gh'è al mond / e dal gran in dal granèr / ch'an gh'in posa mai manchèr / e dal fèn par i buvarein / e dla gianda par i ninein / carga -carga Stivanein* [Carica tia-tia-tia / di mele e di 'meleria' / di pere e di mele / tutta la roba / che c'è al mondo / e del grano nel granaio / che non ne possa mai mancare / e del fieno al bovaro / e della ghianda per i maiali / carica-carica Stefanino (Santo Stefano)]. (BARBIERI-SALVARANI)

Priva di qualsiasi commento e relegata al generico ruolo di filastrocca infantile, ma chiaramente legata al rituale della *Cargatìa* di questua, si rivela la seguente formula augurale, raccolta nel mirandolese:

*Cargatìa tia, tia / carga ben San Stevan / pin ad pir, pin ad pom / e d'tutt la robba ch'a gh'è*

Piantata di acero campestre con vitigno di “pignoletto” a Panico, Parco Storico di Monte Sole. Si tratta di un bell’esempio di vite “maritata” all’acero campestre, un paesaggio che ha caratterizzato per secoli la fisionomia della campagna bolognese.  
Foto di M. Menarini.



*in st'mond,/ con d'la gianda pr'al ninein / con  
dal fen pr'al cavalèin / e dal gran in dal granar  
/ ch'an gh'in pòssa mai mancar* [Cargatìa tia,  
tia / carica bene Santo Stefano / pieni di  
peri, pieni di mele / e di tutta la roba che  
c'è in questo mondo, / con la ghianda per  
il maiale / con del fieno per il cavallino /  
e del grano nel granaio / che non ne possa  
mai mancare]. (BELLODI)

Un'altra lezione di questi versi augurali,  
assai simile a quella cavezzese, venne

raccolta in un generico territorio modenese  
di pianura dal folklorista geminiano  
Roberto Vaccari: “La mattina del giorno  
di Santo Stefano, piccoli gruppi di ragazzi  
si presentavano alle case dei contadini  
cantilenando in coro una breve poesiola  
di tipo augurale, in cambio della quale  
ricevevano in regalo qualche noce, qualche  
tortello dolce, ecc.:

*Cargatìa, cargatìa / carga ben, San Stian, /  
e di pir e di pòm, / tùtta la robba ch'a gh'è a*



*st'mond / e d'la gianda pr'al ninèn / e dal fen  
pr'al sumarèn / e dal gran in dal granar / ch'an  
gh'in pòssa mai mancàr* (Cargatìa, cargatìa /  
fate un gran carico, Santo Stefano / sia di  
pere che di mele, / tutti i beni della terra / e  
di ghiande per il maialino / e del fieno per  
il somarello / e del grano nel granaio / non  
possa mai mancare). (VACCARI)

Inchieste più esaustive, che riconducono  
il rituale alla sua originaria funzione, sono  
state realizzate nel carpignano dal locale  
Centro Etnografico, impegnato per diversi  
anni in campagne di rilevazione di forme  
e aspetti delle feste del ciclo calendariale.  
Non mancano, in ogni caso, in taluni  
versi (in specifico, nelle formule seconda  
e terza), riferimenti a probabili pratiche  
di questua itinerante, praticate sempre il  
giorno di Santo Stefano. Il riferimento ad  
una generica *vecia* (vecchia), nella prima  
strofetta, potrebbe accennare a collegamenti  
con la successiva festa dell'Epifania  
(popolarmente denominata *Vècia*), che  
chiude i dodici giorni del ciclo natalizio:  
"Questa usanza, peraltro non più praticata,  
ma ancora viva nella memoria dei contadini  
della nostra campagna, ha tutti gli aspetti di

un rito propiziatorio, e quasi sicuramente  
per analogie con riti di altri paesi europei,  
la bastonatura delle piante altro non era  
che un rito antichissimo, perpetuato ormai  
inconsapevolmente, per scacciare gli spiriti  
maligni dalla pianta al fine di avere un  
buon raccolto.

L'azione della bastonatura era  
accompagnata da tiriterie somiglianti a  
formule magiche, varie tra loro ma con il  
medesimo significato:

*Carga carga Stivanein / carga di pom e di  
pumein / grapa e grapein / nos e nusein / carga  
la vecia di boun turtlein. / Carga carga San  
Steven / e di pir e di pom / tùta la roba ca gh'è  
in st'mond / al gran in dal graner / al galeini in  
dal puler / carga San Steven. / Carga Stivanein  
/ nos e nusein / grapa e grapein / tùta la roba a  
sti putein. / Carga carga Stivanein / pom e pir e  
garufanein* [Carica carica / Stefanino / carica  
di mele e di meline / grappoli e grappolini  
/ noci e nocine / carica la vecchia di buoni  
tortellini. / Carica carica Santo Stefano / e  
di pèr e di mele / tutta la roba che c'è in  
questo mondo / il grano nel granaio / le  
galline nel pollaio / carica Santo Stefano. /  
Carica Stefanino / noci e nocine / grappoli

Melo in fiore presso Bazzigotti, Parco Storico di Monte Sole. L'albero è della varietà "rosa romana" diffusa in passato per le apprezzate caratteristiche dei suoi frutti, la maturazione tardiva e la grande conservabilità. Foto di M. Menarini



e grappolini / tutta la roba a questi bambini. / Carica carica Stefanino / mele e pere e garofanini]. (DIGNATICI - NORA)  
In tempi più recenti, un etnografo popolare di Finale Emilia, ha pubblicato un testo augurale di questua itinerante, che ancora una volta richiama alla memoria il rituale della *Cargatìa*. In gioventù testimone del rito nella campagne finalesi, ricorda che il suo svolgimento si realizzava il mattino del giorno di Sant'Antonio Abate, protettore

degli animali:

"Tanti anni fa, il 17 gennaio era usanza per i bambini visitare le case coloniche nelle prime ore del mattino; appostati sulla porta della stanza attendevano l'uscita del bovaro e recitavano la seguente filastrocca:

*Cargatìa cargatìa / 'na navaza pina ad turtìa /  
pina ad pir / pina ad póm / e tuta la roba ch'agh  
è in 'st mónnd / al fen p'r al cavalìn / la gianda  
p'r al ninìn / al gran in-t al granar / ch'an gh'in  
pòsa mai mancar [Cargatìa cargatìa / una*

‘navazza’ [contenitore per trasportare l’uva prima della vinificazione] piena di tortelli / piena di mele / e [di] tutta la roba che c’è in questo mondo / il fieno per il cavallino / la ghianda per il maiale / il grano nel granaio / che non ne possa mai mancare] .

Il bovaro, vero “sacerdote” della vita della stalla, elargiva allora qualche soldino oppure un tortello ripieno di castagne cotte.” (MONDADORI)

Anche nel confinante territorio ferrarese il culto è stato rilevato, soprattutto nella forma tradizionale e in diretta connessione con l’Epifania. Si tratta, in specifico, della campagna centese, nella quale sono state raccolte testimonianze di due donne di Renazzo che lo praticarono in fanciullezza. La prima donna, memorialista locale, spiegò la pratica della battitura degli alberi in un più esaustivo contesto di esperienze di vita e di rituali, anche con impliciti significati catartici:

“Il cinque gennaio era detto al *zep dla vecia* ed era giorno di gran trambusto, di attesa, di allegria. Già al mattino molte famiglie in collaborazione coi bambini e ragazzi del vicinato, preparavano la *vecia*, una

specie di fantoccio costruito con legna, un po’ di paglia e qualche straccio. La *vecia* veniva posta in mezzo ad un campo ed ivi lasciata fino all’imbrunire, quando con grande partecipazione di bambini veniva incendiata. Era, quello, un momento magico e solenne: in infiniti punti dell’orizzonte si vedevano chiarori, tutto il cielo sembrava in fiamme e un allegro vociare si diffondeva nell’aria. Erano i bimbi, che festosi correvano intorno al falò, gridando e ripetendo strane filastrocche: *a brusa la vecia / brusa al fcion / brusa la vecia t’Pipajon* (brucia la vecchia / brucia il vecchione / brucia la vecchia di “Pipaione”).

Prima di cena aveva luogo la cerimonia di battitura delle piante da frutto e questa operazione doveva essere eseguita possibilmente da un’anima innocente, per cui gli incaricati erano i bambini, che muniti di un lungo e sottile bastone, andavano di pianta in pianta battendola dolcemente e ritmicamente sul tronco e recitando ad alta voce una specie d’invocazione. Se, ad esempio, la pianta fosse stata un melo si diceva:

*A bat a bat i mi milun / che st’etr an i sipan*

*bon / fan dimondi, fali grossi e tinli tuti* (batto batto le mie melone - grosse mele - / che quest'altr'anno siano buone / fanne molte, falle grosse e tienile - conservale sulla pianta - tutte).

Se invece si fosse trattato di un pero o di un ciliegio, si diceva *pirun* o *zrisun*, e così via di pianta in pianta si battevano tutte. In casa mia tale usanza è stata praticata fin verso il 1935 ed io ne sono stata l'ultima battitrice. Dopo cena si restava intorno al grosso ceppo acceso ad aspettare al veci e quella sera ne potevano anche venire quattro o cinque compagnie. In *fciunera* [festa, veglia della *Vecchia*] ci andavano i grandi o per lo meno la maggior parte del gruppo era costituita da persone adulte." (BORGHI)

Il rituale mi era stato precedentemente riferito durante un incontro con la stessa memorialista, che anticipò quanto sarebbe stato dato alle stampe, con alcune interessanti precisazioni:

"Noi penso che siamo stati gli ultimi a batterli; lo abbiamo fatto in famiglia finché non sono divenuta grande. Prima di andare a cena, tutti battevano gli alberi, per risvegliare la natura, risvegliare le piante.

Noi usavamo il superlativo per stimolare le piante a fruttificare il meglio possibile: le chiamavamo melone, perone, cigliegione, e così via." (La testimonianza, raccolta a Renazzo il 19 dicembre 1983, è di Anita Alberghini Gallerani, nata a Renazzo di Cento nel 1923, ivi residente, commerciante di origini contadine, partecipante agraria). La seconda donna protagonista diretta del cerimoniale, apparteneva anch'essa alla realtà contadina della Partecipanza Agraria di Cento. La sua è un'ulteriore formula, che richiama alla memoria la *Cargatìa* modenese; l'operazione di battitura, nella sua famiglia, si svolgeva il pomeriggio della vigilia dell'Epifania:

"[A battere gli alberi da frutto] c'andavo io, perché ero la più piccola. Avevo una pertica, perché dei frutti ne abbiamo sempre avuto a casa nostra, andavano per tutti 'sti frutti e poi [li battevamo e recitavamo]:

*Carga vìn, carga tìn / che stasîra la Vècia vìn, / dal gran bén ch'at vói / più frûta che fôî.* In tutto il pomeriggio sperticavo tutti questi alberi. Mi dicevano: "Va bén a sbattere i frutti, perché se non ci



vai, non ti mandiamo a casa la Vecchia!  
(Testimonianza di Dolores Fallavena, nata a Renazzo-Malaffitto di Cento nel 1898, ivi residente, ex contadina. Registrazione dello scrivente, effettuata a Renazzo il 15 gennaio 1982. Ecco la traduzione: “Carica vieni, carica tieni / che stasera la Vecchia viene, / dal gran bene che ti voglio / [ti chiedo di produrre] più frutta che foglie”. L’informatrice pronunciò la formula con tono “solenne”).

La più importante documentazione intorno a riti e formule di fecondazione degli alberi da frutto nel centese (comprendente anche testimonianze di ex contadini originari della località ferrarese di Vigarano Mainarda e della campagna bolognese di San Giovanni in Persiceto) perviene da approfondite ricerche “dall’interno” di questo territorio, compiute dalla demologa autodidatta Nerina Vitali. La ricercatrice rilevò due diverse date di effettuazione della battitura degli alberi da frutto, l’ultimo giorno dell’anno e la vigilia dell’Epifania. Di pari valenza si rivelano pure il recupero delle notizie sulle operazioni correlate alle viti (per la prima volta oggetto di pubblicazione

in questa area), nonché alla legatura con il filo sia delle viti sia delle piante da frutto. Alcune formule raccolte da Nerina Vitali contengono, inoltre, esplicite “minacce” alla pianta che, se non avesse fruttificato in abbondanza come richiesto, sarebbe stata fortemente bastonata l’anno successivo: “L’ultima notte dell’anno i miei zii e amici, facevano il giro anche nelle vicine famiglie e giravano intorno agli alberi da frutta (i bastoni venivano preparati prima) dicendo: *Cârga vîn / per st’an ch vîn / s’ta n t cargarè / tañti bôt t ciaparè* (Carica vieni / per quest’anno che viene / se non ti caricherai / tante botte tu piglierai). Poi passavano a bastonare le viti dicendo: *Cârga cârga bat e bat / che ogni fôia fâga un grap* (Carica carica batti e batti / che ogni foglia faccia un grappolo)”. (VITALI)

Queste le formule per la legatura dell’albero da frutto, alla quale seguiva, a volte, la battitura. Il filo, preparato con la *stoppelina* (lo scarto della canapa), veniva filato dalle ragazzette:

*cârghet se t vu ster ché / se t an l cargarè / tanti bôt et ciaparè* (Caricati se vuoi stare qui / se tu non ti caricherai / tante botte tu

piglierai).

*Frutto bel frutto / se st'an ta n in farê / tanti bôt  
t ciaparê* (Frutto bel frutto / se quest'anno  
tu non ne farai / tante botte prenderai"  
[legatura, formula e battitura])

*A bastunèn i frut / chi [ch'i] fâghen di bî fiûr /  
chi fâghen dal bèl mèil / che st'etr an a turnarèn*  
(Noi bastoniamo i frutti / che loro facciano  
dei bei fiori / che facciano delle belle  
mele / che quest'altr'anno noi torneremo  
[probabile la sola battitura, con la recita  
della formula]).

*Vècia vin / per st'an ch vin / pòrta un bel  
panîr / s t a na l purtarê / èter tanti t ciaparê*  
(Vecchia vieni / per quest'anno che viene  
/ portane un bel paniere / se tu non lo  
porterai / altrettante [bastonate] tu piglierai  
[bastonatura, legatura e contemporanea  
recita della formula])

*S ti n fê mo s t a niñ fê / ètri tañti bastunê / stetr  
an t'ciaparê* (Se tu ne fai ma se tu non ne fai  
/ altrettante bastonate / quest'altr'anno  
tu piglierai [tre colpi di battitura, indi  
legatura e recita simultanea della formula]).  
(VITALI)

Questo *excursus* si conclude con un testo raccolto nel bolognese, ad Argelato, centro di pianura non distante dal centese, nelle cui campagne la pratica si svolgeva il giorno dell'Epifania e aveva caratteristica quasi impetratoria e non in linea con le formule precedenti. Il testimone, in fanciullezza, fu praticante del rito: "Il giorno della Befana, il mattino presto, noi bambini maschi venivamo mandati in campagna a fare delle domande, quasi delle invocazioni, perché i prodotti delle campagne fossero abbondanti. Dicevamo, ad esempio, avvicinandoci agli alberi di pero: *Préma Pasqua d'l'ân, / quânti pèir um dèt in st'ân?* [Prima Pasqua dell'anno / quante pere mi dai quest'anno?]  
E così facevamo anche avvicinandoci ai meli (*quânti mèil...*), alla vigna (*quânta û...* [uva]) e ai campi (*quânt furmènt...* [quanto frumento]). La testimonianza è di Gloriano Sorghini, nato nel 1925 ad Argelato, ivi residente, ex contadino. (Registrazione magnetofonica dello scrivente, realizzata ad Argelato il 6 febbraio 2004).  
Un modesto contributo, questo, tuttora in fase di collazione, che fa tuttavia

comprendere la vastità e la complessità  
del patrimonio di cultura orale del mondo  
agrario di tradizione.

\*Sui primi risultati di questo lavoro di ricerca si rimanda  
a G.P. Borghi, *"Siamo stati gli ultimi a batterli". Tracce  
del culto degli alberi nei territori ferrarese e modenese*, in D.  
Biancardi, G.P. Borghi e R. Roda (a cura di), *In foresta.  
L'albero e il bosco fra natura e cultura*, Comune di Cento-Il  
Megalito di Tosi, Ferrara 1995, pp. 37-51. Il presente lavoro  
ne costituisce un approfondimento, con l'integrazione di  
materiali inediti. È stata rispettata la grafia adottata da  
ciascun ricercatore. Le traduzioni non presenti nei testi  
citati sono - tra parentesi quadra - dello scrivente.

# APPENDICE ARBOREA

## **ABETE**

Albero legato al solstizio d'inverno. Nel Medioevo nei paesi scandinavi durante le feste solstiziali ci si recava nel bosco per tagliare un abete che, portato a casa veniva decorato con ghirlande, uova dipinte e dolciumi. L'uso di decorare l'abete è giunto fino a noi ed è caratteristico del periodo Natalizio.

## **ACERO**

In autunno alcune specie di acero presentano foglie rosse, colore che per gli antichi aveva un carattere funesto. Per questo era sacro a Fobos, dio della paura evocato

prima delle battaglie.

## **PROPRIETA'**

Ha proprietà rinfrescanti e lenitive per gli eritemi della pelle.

## **ALLORO**

Pianta sacra ad Apollo, simboleggiava la sapienza e la gloria.

## **MITO**

Apollo, dopo aver ucciso il serpente Pitone, se ne vantò con Cupido, dio dell'amore, facendolo indignare; per questo il dio dell'amore scagliò contro di lui una freccia d'oro che faceva innamorare, mentre alla ninfa Dafne una freccia di piombo che faceva rifuggire l'amore. Questa

iniziò a fuggire da Apollo finché stremata dalla corsa invocò l'aiuto del padre, il dio-fiume Peneo che, sentendo le grida la salvò trasformandola in alloro "un invincibile torpore invase il suo corpo: la pelle splendente si mutava in scorza sottile, le chiome in fronde, le braccia in rami, i piedi in pigre radici e il volto nella cima di un lauro. "Se non puoi essermi sposa sarai almeno la mia pianta. O Dafne [lauro in greco], di te si orneranno per sempre i miei capelli, il turcasso e la cetra. E come il mio giovane capo biondeggia eternamente, così tu ti fregerai per sempre di verdissime foglie." Mentre parlava, la



chioma dell'albero ondeggiando dolcemente sembrò cedere infine all'amore del dio. "(Ovidio, *Metamorfosi*, XV, I, 452-567).

Il culto di Dafne era praticato nella valle di Tempe dove scorre il fiume Peneo; qui la ninfa era venerata da un collegio di Menadi che usavano masticare le foglie di lauro.

#### FESTE

Ogni nove anni si celebravano le Dafneforie in ricordo del viaggio compiuto a Tempe su ordine di Zeus da Apollo per prendere un ramo di alloro. Un corteo di giovanetti da Delfi ne ripercorreva il viaggio. Il più bello fra questi indossava una corona di alloro. Quest'ultima costituiva anche il dono offerto ai vincitori dei giochi Pitici che si svolgevano a Delfi ogni otto anni.

Si credeva che fosse una pianta profetica infatti la Pizia a Delfi ne masticava le foglie prima di pronunciare oracoli. Secondo quanto riporta Tibullo (*Carmina*, II, 5,81-84) si usava bruciare le foglie di alloro per avere auspici sul futuro raccolto, usanza rimasta nelle campagne emiliane.

A Roma il generale che rientrava vittorioso era preceduto da messaggeri che deponevano ramoscelli d'alloro in Campidoglio sulle ginocchia della statua di Giove, per poi entrare su un carro trainato da cavalli ornati con la stessa pianta.

#### BETULLA

Aveva un carattere bene augurante e purificatorio. Nell'antica Roma, durante la cerimonia d'insediamento dei consoli, i dodici littori reggevano fasci, emblemi del potere dei magistrati romani, che erano formati da verghe di questa pianta.

#### PROPRIETA'

Possiede proprietà diuretiche, depurative e antinfiammatorie. La sua corteccia era usata per fabbricare carta, sandali intrecciati o piroghe e infine come copertura per le capanne. I Celti utilizzavano le verghe di questa pianta per scacciare lo spirito del vecchio anno.

#### CASTAGNO

Pianta originaria dell'Iran sacra a Zeus.

#### PROPRIETA'

Le castagne hanno un alto valore nutritivo, conosciuto fin dall'antichità. Plinio scriveva: "Esse sono protette da una cupola irta di spine, ed è veramente strano che siano di così scarso valore dei frutti che la natura ha con tanto zelo occultato. Sono più buone da mangiare se tostate; vengono anche macinate e costituiscono una sorta di surrogato del pane durante il digiuno delle donne." (Plinio, *Storia Naturale*, XV, 92) In realtà erano molto apprezzate in epoca

romana tanto che esisteva una ricetta (Apicio, *L'arte culinaria*, V, 2) che consigliava di cucinarle alla maniera delle lenticchie.

#### CEDRO del Libano

Simbolo di immortalità e di eternità. Era raccomandato per onorare la divinità e si riteneva fosse capace di scacciare gli spiriti maligni. Il suo legno è molto resistente.

Nell'Antico Testamento è citato spesso per la robustezza e il profumo.

#### CIPRESSO

Simbolo di morte era sacro a Dite e a Plutone e impiegato sia nei recinti funerari che nella statuaria. MITO

Il giovinetto Ciparisso viveva in compagnia di un grande cervo dalle corna d'oro. Era solito accostarsi alle case offrendo il collo alle carezze di tutti. Un giorno il cervo si adagiò sull'erba stremato dal caldo e Ciparisso inavvertitamente lo trafisse con un giavellotto. Disperato il giovane decise di togliersi la vita chiedendo agli dei di poter portare un lutto eterno. (Ovidio, *Metamorfosi*, X, 106-142). Venne così mutato nell'albero che porta il suo nome; e in cipressi furono trasformate anche le figlie di Eteocle, disperate per la morte del padre e dello zio che si erano sgozzati a vicenda.

Per il suo aspetto fallico si considerava simbolo della fertilità e per questo veniva donato agli sposi. Statue intagliate nel suo legno caratterizzate da enormi attributi erano poste dai Romani a guardia di campi, giardini e vigne.

#### PROPRIETA'

Dalle foglie e dai frutti in epoca romana si ricavava un olio utilizzato per i profumi. Gli infusi o i decotti di tintura di cipresso curavano flebiti, varici, emorroidi.

#### FICO

Sacro a Marte e Dioniso.

Fra Maggio e Giugno si praticava il caprifico che consisteva nell'appendere, alle piante di fico domestico dei rami di caprifico con i loro profichi, dai quali uscivano insetti che trasportavano il polline nei veri fichi.

#### MITO

L'albero era legato al mito sulle origini di Roma. La cesta che conteneva i Romolo e Remo si arenò nel luogo in cui cresceva il Ficus Ruminalis sotto il quale la lupa nutrì con il suo latte i due gemelli. Il legame con il latte è dovuto alla somiglianza con la sostanza che fuoriesce dal frutto "...lattiginoso nel corso della maturazione, mentre è simile al miele nel frutto maturo. Essi invecchiano sull'albero e da vecchi stillano gocce simili a gomma". (Plinio, *Storia Naturale*,

XVI, 72)

#### FESTE

Durante le Falloforie veniva portato in processione un fallo rituale intagliato nel legno di questo albero come simbolo di Dioniso. L'ostensione del fallo aveva una funzione importante anche nell'iniziazione ai Misteri che consisteva nello scoprimento del fallo nascosto nel *liknon* (= il cesto): l'organo generatore «di Colui che aveva vinto la morte». In luglio si svolgevano le Nonae Caprotinae, durante le quali le donne bevevano lattice del fico selvatico e si percuotevano a vicenda con rami dell'albero.

#### FRASSINO

Era sacro a Poseidone e dimora delle ninfe Meliadi. La ninfa Melfa sposò Inaco al quale diede tre figli: Egialeo, Fegeo e Foroneo. Con il legno di questo albero fu costruita l'arma con cui Achille uccise Ettore. Fra i Celti era simbolo di rinascita capace di operare guarigioni miracolose. PROPRIETA'

Era considerato miracoloso contro i morsi dei serpenti.

#### LECCIO

Si credeva avesse proprietà oracolari dato che aveva la capacità, come altre querce, di attirare i fulmini. Assunse con il tempo una valenza triste e cupa, dovuta anche al suo folgiame

nereggiante; secondo i Greci con le sue foglie usavano incoronarsi le Parche.

In Grecia (Arcadia) esisteva una foresta sacra alla dea Era dove crescevano lecci e olivi dalla medesima radice (Pausania). Un bosco di lecci, dimora della ninfa Egeria, si trovava nell'antica Roma ai piedi dell'Aventino e sempre nel città, sul Colle degli Indovini (Vaticano) si ergeva il leccio più antico della città che recava un'iscrizione in caratteri etruschi.

#### PROPRIETA'

Le sue ghiande, dolci e commestibili, e servivano per la preparazione del pane di quercia. Nella Roma arcaica la corona civica originariamente, era fatta di foglie di leccio, poi trovò maggior favore quella di foglie di farnia, pianta sacra a Giove, e in alternativa quella di rovere.

#### MANDORLO

Simbolo di buon auspicio, fertilità e, per la precoce fioritura, di rinascita della natura dopo l'inverno.

#### MITO

Fillide, una principessa tracia, s'invaghò di Acamante, figlio di Teseo, sbarcato nel suo regno mentre navigava verso Troia. Al ritorno delle navi greche la fanciulla, dopo averlo atteso invano, morì disperata. La dea Era, impietosita, la trasformò

in un mandorlo che Acamante, giunto in ritardo, non poté fare altro che abbracciare, sconsolato. **PROPRIETA'**

Anticamente si riteneva che la mandorla fosse un rimedio contro l'ubriachezza. Un medico, ospite abituale di Druso, figlio di Tiberio, sfidava chiunque a bere del vino senza ubriacarsi: e riusciva sempre a vincere la sfida. Ma un giorno fu svelato il suo segreto: egli mangiava mandorle amare prima di bere del vino. Dalle mandorle si ricava un olio, ottimo protettivo cutaneo, ammorbidente e rassodante.

### **MELO**

Simbolo negativo per Adamo ed Eva la mela diventa un simbolo positivo se associata alla Vergine Maria, raffigurando la nutrizione materna.

Il melo è l'Albero simbolico della Conoscenza salvifica che conduce all'immortalità.

### **MITO**

Il famoso "pomo della discordia", ovvero la mela donata da Paride ad Afrodite (che promise al giovane la bella Elena, moglie di Menelao, come sposa) scatenò la guerra di Troia.

Il melo compare nell'udicesima fatica di Ercole che consisteva nel cogliere i frutti d'oro di un melo dal Giardino delle Esperidi, dono di nozze di Gea, Madre Terra, alla dea Era, sposa di Zeus.

### **PROPRIETA'**

La mela è rinfrescante e favorisce l'assimilazione del calcio.

### **MELOGRANO**

Originario della Persia fu diffuso in Asia Minore e successivamente nei Paesi mediterranei. Era consacrato ad Era, moglie di Zeus, e ad Afrodite, dea dell'amore. Il suo frutto di colore rosso è ricco di semi e considerato simbolo di fertilità e morte.

I Romani erano soliti ornare il capo delle spose con rametti della pianta per augurare loro attesi frutti.

### **MITO**

Un mito lo fa nascere dalle gocce del sangue di Dioniso mentre veniva ucciso dai Titani per ordine della gelosa Era.

Secondo un altro mito era legato a Persefone o Proserpina che rapita dallo zio, il dio Ade, mangiò alcuni grani del frutto, ignara che chi mangiava i frutti degli inferi era costretto a rimanervi per l'eternità. La madre Demetra, dea della fertilità e dell'agricoltura, disperata per la perdita della figlia, impedì la crescita delle messi e impose un lungo inverno sulla terra. Zeus intervenne raggiungendo un accordo: Persefone avrebbe trascorso sei mesi con il marito negli inferi e sei mesi con la madre sulla terra, che con gioia accoglieva il periodico ritorno di Persefone sulla Terra,

facendo rifiorire la natura in primavera ed in estate.

### **NOCE**

Era sacro a Giove e i suoi frutti erano doni nunziali segno di buona fortuna.

### **MITO**

Legato a Caria che fu trasformata da Dioniso in noce dai frutti fecondi, poiché straziata dal dolore per la perdita delle sorelle Orfe e Lioe, mutate in rocce a causa di un voto infranto.

Questa l'origine delle Cariatidi, statue della dea Artemide, sorella di Apollo, scolpite in legno di noce e modellate come corpi femminili poste come colonne nel tempio di Artemide Cariatide.

### **OLMO**

Consacrato a Morfeo, "colui che riproduce le forme", uno dei mille figli del Sonno, capace di apparire in sogno assumendo la forma di esseri umani per questo motivo si riteneva avesse funzioni oracolari.

### **PROPRIETA'**

Le foglie e la corteccia possono far coagulare e cicatrizzare le ferite e lenire le dermatiti e ascessi.

L'acqua di olmo era utilizzata per pulire le piaghe e curare gli occhi. Era utilizzato fin dall'antichità per sorreggere la vite che senza di lui era considerata "vedova" (per questo si parla di "vite maritata all'olmo").

## **PERO**

Era consacrato in età arcaica alla luna e successivamente alla dea Era, sposa di Zeus, la cui statua scolpita nel suo legno era conservata nel tempio di Micene a lei dedicato. Era anche sacro ad Atena, quale dea della Morte che nel suo santuario di Tebe era detta Onca, nome preellenico del pero. Per la forma del frutto, che ricorda quella del ventre femminile, era associato ad Afrodite e considerato un simbolo erotico.

## **PINO**

Era sacro al dio del mare Poseidone ma anche a Pan, che si incoronava con i suoi rami. Questo albero essendo sempreverde simboleggia l'immortalità e i suoi aghi, essendo a coppie, rappresentano la fertilità e la felicità coniugale.

## **MITO**

Legato al dio frigio Attis, l'amante fanciullo della Grande Dea Cibeles. Il giovane in una frenesia bacchica si evira e dal sangue che fluisce dalla ferita nascono le viole.

(Ovidio, *Metamorfosi*, X, 103-105)

## **FESTE**

A Roma era sacro sia a Cibeles che a Diana. Il 15 marzo ricorreva il giorno detto *Canna intrat*. In questa occasione la confraternita dei Cannofori si recava in processione sul Palatino, partendo dai canneti del torrente Almone

presso porta Capena portando fusti di canne. Successivamente era previsto un periodo di mortificazione e raccoglimento con astensione dal pane e da tutti i cereali che si concludeva il 22 marzo con la processione degli alberi. Il pino, sotto il quale Attis si era mutilato del suo sesso, rappresentava proprio il corpo senza vita dell'eroe, scelto con un particolare cerimoniale nel bosco sacro e spogliato quasi completamente dei rami. Era avvolto in bende di lana e ornato con viole e strumenti musicali (vincastro, siringa, cembali) e sulla sommità venivano collocate effigi del giovane. L'albero così adornato veniva portato nel tempio di Cibeles dove era esposto alla commemorazione funebre (*Arbor intrat*). Successivamente il gran sacerdote, seguito dagli altri sacerdoti e dai fedeli, si tagliava le carni con cocci e si lacerava la pelle con pugnali per spargere sull'albero sacro il suo sangue, atto inteso a propiziare la fecondità della natura, in ricordo del sangue versato dal dio da cui nacquero le viole. Il pino decorato veniva chiuso nel sotterraneo del tempio, dove rimaneva per un anno intero, fino al taglio del nuovo pino. Si procedeva poi alla *Lavatio* (= abluzione) della statua di Cibeles che, posta su un carro, era condotta al fiume Almone, dove il gran sacerdote la lavava,

la asciugava e la cospargeva di cenere. Successivamente la statua veniva ricondotta sul Palatino accompagnata da canti e danze.

## **PIOppo**

Fu sempre considerato un albero funerario sacro alla Madre Terra consultata a Egira, in Acaia dove le sue sacerdotesse bevevano sangue di toro, veleno letale per tutti gli altri mortali.

## **MITO**

È legato al mito di Fetonte, figlio del Sole e dell'oceanina Climene che chiese al dio Sole, suo padre, di guidare il carro solare dall'alba al tramonto. Il giovane in preda al panico scese troppo in basso col rischio di incenerire la terra; poi salì troppo in alto suscitando le proteste degli astri che si rivolsero a Giove perché rimettesse un po' d'ordine. Il Sole, per evitare la tragedia, fu costretto a colpire Fetonte facendolo precipitare nel fiume Eridano. Le sorelle, le Eliadi, ne raccolsero il corpo e gli resero gli onori funebri. Tanto disperato fu il loro pianto che vennero trasformate in pioppi da cui colano lacrime che s'induriscono al sole formando l'ambra.

Servio, ricorda che il pioppo bianco è sacro a Eracle, il quale, uscendo dagli inferi alla fine della dodicesima fatica, intrecciò una corona con le fronde del pioppo piantato da Ade presso la fonte

Mnemosine. A contatto con l'aria la parte superiore delle foglie restò nera, colore dell'Oltretomba, mentre la parte che aderiva alla fronte di Eracle a contatto con il sudore della sua fronte si schiarì.

### **PLATANO**

Era l'albero sacro della Lidia, così venerato che Pizio, nipote di Creso, ne donò una riproduzione in oro a Dario, re di Persia.

L'ombra creata dai suoi rami era particolarmente apprezzata data la loro estensione che ricordano la forma di una mano.

Ad Atene filosofi, scrittori e artisti amavano conversare sotto i platani della passeggiata dell'Accademia.

Altri esemplari sono celebri: quello sulla riva dell'Ilisso, sotto il quale Fedro nell'omonimo dialogo platonico conduce Socrate per discutere di uno scritto di Lisia; quella della Licia che ospitò 17 commensali al suo interno e ancora quello che cresceva nella campagna di Velletri, che ospitò un banchetto voluto dall'imperatore Caligola.

I Romani, come i Greci, sostenevano che questi alberi tenevano lontani i pipistrelli, considerati "uccelli" di malaugurio.

### **PROPRIETA'**

Era usato come antidoto contro il veleno dei serpenti e degli scorpioni.

### **QUERCIA**

Era sacra a Zeus simbolo di durata nel tempo, di vita lunga, prosperità. La quercia è un albero imponente che i romani chiamavano *robur* a significare la sua forza. La pianta produceva anche le ghiande considerate il primo alimento degli uomini.

Gli antichi romani la consideravano sacra, inserendola in un elenco di piante "che recano buoni auspici". Alla quercia sacra venerata presso il tempio di Zeus a Dodona nell'Epiro era collegato un oracolo tratto dall'interpretazione dello stormire delle foglie.

### **MITO**

Secondo alcune leggende un ramo di quercia piantato vicino ad una fonte dell'Arcadia serviva ad evitare i periodi di siccità. Ospitava due tipi di ninfe: le driadi che si potevano allontanare da essa e le Amadriadi congiunte all'albero: quando la quercia era in pericolo le Amadriadi si lamentavano.

### **SORBO**

Simbologia la rinascita della luce dopo le tenebre del solstizio d'inverno.

Nell'antichità, dopo aver fatto fermentare i frutti con il grano, se ne ricavava una bevanda simile al sidro, prodotta ancora oggi nell'Europa centrale.

### **TASSO**

Detto anche "albero della morte", era sacro ad Ecate, dea degli inferi, alla quale si sacrificavano tori neri inghirlandati con le sue foglie (*Taxus boccata*). La sua associazione con la morte e gli inferi è stata forse ispirata dal colore verde cupo del fogliame e dalla corteccia bruno-rossiccia. Le Erinni lo utilizzavano per le fiaccole con cui allontanavano i mortali che intendevano perseguitare.

A Eleusi i sacerdoti si cingevano di corone di tasso che avevano un duplice simbolismo, di morte ma anche d'immortalità a causa delle foglie sempreverdi.

### **PROPRIETA'**

La foglia contiene la tassina, che ha un'azione anestetico-narcotica e può provocare asfissia e paralisi cardiaca.

### **TIGLIO**

Era sacro ad Afrodite e simbolo dell'amore coniugale.

Con la sua corteccia veniva paticata la divinazione: dopo averla divisa in tre strisce, si davano responsi avvolgendo e svolgendo le strisce tra le dita. Nei viali di molte città il tiglio spande nel mese di giugno, con i suoi fiori, un profumo intenso e dolciastro, simbolo di Longevità.

### **MITO**

Un mito greco racconta che la



ninfa Filira, figlia di Oceano si unì a Crono che, sorpreso dalla moglie Rea, si trasformò in un cavallo e fuggì. La ninfa rimase incinta e partorì Chirone, un mostro, mezzo uomo e mezzo cavallo. Ne provò una tale vergogna che chiese al padre di essere mutata nell'albero che da allora porta il suo nome.

Un altro mito (Ovidio,

*Metamorfosi*, VIII) racconta dei due coniugi Filemone e Bauci che chiesero di morire insieme e furono trasformati da Zeus in una quercia e un taglio uniti per il tronco.

## ULIVO

Sembra sia originario dell'Asia Minore dove cresceva spontaneamente (*oleaster*). Dalla selezione effettuata in Siria derivò l'olivo odierno, diffuso nell'area mediterranea dai Fenici. Sia i popoli orientali che quelli europei hanno sempre considerato questa pianta un simbolo della pace.

MITO

Era sacro alla dea Atena, la prima a piantarlo in Grecia.

Atena e Poseidone si contesero il predominio dell'Attica e Zeus concesse il privilegio di edificare il tempio sull'acropoli a quello dei due che avesse creato l'oggetto più utile all'uomo. Poseidone creò il cavallo a Atena colpendo la terra affinché producesse un albero nuovo creò l'ulivo assicurandosi la vittoria. Era proibito bruciarne il legno e si puniva chi lo danneggiava.

FESTE

I greci antichi consideravano l'olivo una pianta sacra e la usavano per fare delle corone con cui cingevano gli atleti vincitori delle olimpiadi.

In onore della dea si celebravano ad Atene i giochi panatenaici e i vincitori ricevevano anfore con oli provenienti dall'Attica. In ottobre per propiziare il raccolto si portava in processione un ramo di olivo coperto di lana e primizie stagionali.

A Roma veniva utilizzato in una cerimonia che si celebrava alle Calende di gennaio come buon auspicio per il nuovo anno. Nella religione cristiana la pianta d'olivo ricopre molte simbologie. Nella Bibbia si racconta che calmatosi il diluvio universale, una colomba portò a Noè un ramoscello d'olivo per annunciargli che la terra ed il cielo si erano riconciliati.

PROPRIETA'

L'oliva è un frutto ricco di

vitamine e mentre l'olio proveniente dalla spremitura è un prezioso alimento utilissimo anche per i massaggi. Rinomati in epoca romana erano l'olio verde di Venafrò e quello della Liburnia in Istria; pessimo era considerato l'olio africano, usato esclusivamente per l'illuminazione. Apicio (*L'Arte Culinaria*, I, IV) proponeva addirittura un metodo per contraffare l'olio dei Liburni.

## VITE

Era sacra a Dioniso. La Bibbia testimonia che Noè salvò la vite e la impiantò dopo il diluvio universale. La sua coltivazione fu importata nella Magna Grecia dai primi colonizzatori e diffusa in tutta l'Italia probabilmente a opera degli Etruschi. Era considerata da queste popolazioni simbolo di forza, di capacità di adattamento e di trasformazione

MITO

Il culto greco della vite dionisiaca era di origine cretese.

Zeus si unì a Semele (la Luna) che rimase incinta. Ermete salvò il bambino dalla gelosia di Era, moglie di Zeus cucendolo nella coscia del padre dove rimase nascosto fino alla nascita. Per questo motivo Dioniso venne soprannominato "nato due volte" I Titani per ordine di Era catturarono Dioniso, lo ridussero in pezzi e lo fecero bollire, mentre

dalle gocce del suo sangue nacque un albero di melograno. Le sue membra cotte furono bruciate, e dalla cenere nacque la vite.

Il ciclo della vite e del vino era, nella Grecia antica, l'allegoria di Dioniso, della sua nascita, morte e resurrezione.

#### FESTE

La vendemmia ricordava lo smembramento di Dioniso da parte dei Titani. All'inizio del mese di *pyanopsión* (ottobre) in Attica si svolgeva la cerimonia delle Oscoforie, durante la quale si trasportavano tralci carichi di grappoli d'uva da un santuario di Dioniso ad Atene fino al porto del Falero.

Nel mese di *poseideón* (dicembre), si celebravano le Dionisie rurali durante le quali si assaggiava e si miscelava il vino.

Il mese successivo, *gamelión*, il "mese delle nozze", era la volta delle *Lénaia* (Lenee da *lénaion*= luogo dove si pigiava l'uva e si conservava il vino fino al momento in cui era pronto) che consistevano in una processione e in concorsi drammatici.

Alla fine dell'inverno, nel mese di *antestherión* si celebravano le *Anthestéria*, con cui si ricordava il ritorno dagli inferi di Dioniso e si celebrava il passaggio dall'inverno alla primavera.

Nel primo giorno, *Phitoigìa*, venivano aperti i *phiftoi*, grandi recipienti di argilla per il vino

offerto alle anime dei morti. Nel secondo giorno, *Choés* (o "giorno delle brocche"), si gustava il succo d'uva fermentato. Infine il terzo giorno, *Chytroi* (pentole), era dedicato a placare e a espellere gli spiriti ai quali si offrivano, negli stessi recipienti i frutti della terra. Le Grandi Dionisie, organizzate nel mese di marzo (*elaphebolión*), chiudevano il ciclo delle feste. Nell'occasione si svolgevano agoni tragici e processioni.

(a cura di Beatrice Orsini. Per approfondire: A. Cattabiani, *Florario: miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano, Mondadori, ed.1998)



Boscareccia, Palazzo Hercolani, Bologna. Foto di A. Scardova

*“Gli alberi sono liriche che la terra scrive sul cielo”*

Khalil Gibran

# RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per conoscere ed essere aggiornati sulle iniziative dell'Istituto Beni Culturali dedicate agli alberi monumentali dell'Emilia-Romagna (pubblicazioni, mostre e altro) è utile consultare la sezione "alberi monumentali" del sito: [www.ibc.regione.emilia-romagna.it](http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it)

L'IBC nel 2010 ha rinnovato la banca dati degli alberi monumentali dell'Emilia-Romagna, che rende accessibile l'elenco degli esemplari arborei monumentali sottoposti a tutela: <http://ibc.regione.emilia-romagna.it/argomenti/alberi-monumentali>

Di recente l'IBC ha pubblicato due guide ai grandi alberi del Parco Storico di Monte Sole e del Parco Regionale dei Sassi di Roccamalatina (entrambe a cura di T. Tosetti e C. Tovoli, Editrice Compositori, Bologna rispettivamente 2010 e 2012)

## **Sotto il segno dell'albero: simbologia, mito e leggenda nel linguaggio della Natura**

*Alberi monumentali dell'Emilia Romagna: censimento e tutela*, coordinamento di Umberto Bagnaresi e Alessandro Chiusoli, con testi di Alessandro Alessandrini et al., Regione Emilia Romagna, Assessorato Ambiente e Istituto Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna, Bologna, 1991

*L'albero e l'uomo. Informazione e tutela*, Assessorato Ambiente della Regione Emilia Romagna, catalogo della mostra, Bologna, Tipografia Moderna, 1992

*Il bosco tra natura e cultura*, "Lettera Internazionale 113". 3° trimestre 2012  
Gabriele Burrini, *Alberi e miti. Alla scoperta delle piante sacre*, Milano, Edilibri srl, 2013  
J. Brosse, *Gli alberi: storia e leggende*, Torino, Allemandi, ed. 1996

J. Brosse, *Mitologia degli alberi. Dal giardino dell'Eden al legno della Croce*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, ed. 2000

B. E. Camoni, a cura di, *Il paradigma vegetale. La scienza e l'arte contemporanea rileggono Le metamorfosi delle piante di Goethe*, Bologna, Pendragon, 2003

A. Cattabiani, *Florario: miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano, Mondadori, ed.1998

D. Chamovitz, *Quel che una pianta sa. Guida ai sensi nel mondo vegetale*, collana Scienza e Idee, Milano, Raffaello Cortina Editore

G. T. Fechner, *Nanna o l'anima delle piante*, a cura di Giampiero Moretti, Milano, Adelphi Edizioni, 2008

G. Fernandez (con introduzione di Fulco Pratesi), *La parola agli alberi*, Milano, Claudio Gallone Editore, 1999

M. Giannitrapani, *Ierobotanica. Un'ecologia Preistorica del sacro. Le Pianta Sacre dell'Italia antica tra protostoria ed età classica* (con testi di Luigi Pigorini e Giuseppe Sergi), Roma,

Simmetria Edizioni, 2010

R. Graves, *L'alfabeto arboreo*, in *La Dea Bianca*, Milano, Adelphi Edizioni, ed. 2012, pp. 189-237

J. W. Goethe, *La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, a cura di Stefano Zecchi, Milano, Guanda, 1983

F. Hageneder, *Lo spirito degli alberi*, Spigno Saturnia, Crisalide, 2001

T. Tosetti, C. Tovoli, a cura di, con prefazione di Ezio Raimondi, *Giganti protetti. Gli alberi monumentali in Emilia Romagna*, Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna, catalogo della mostra, Bologna, Editrice Compositori, 2002

### **Alberi e miti**

*Les bois sacrés, Actes du Colloque International organisé par le Centre J. Berard* (Napoli, 23-25 nov. 1989), Napoli 1993

*Principi etruschi: tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo della mostra, Marsilio 2000

A. Bignasca, *I Kernoi Circolari in Oriente e*





Boschereccia, Palazzo Hercolani, Bologna. Foto di A. Scardova

*“Andai nei boschi perché desideravo vivere con saggezza, per affrontare solo i fatti essenziali della vita e per vedere se non fossi capace di imparare quanto essa aveva da insegnarmi, e per non scoprire, in punto di morte, che non ero vissuto”*

Henry D. Thoreau

*in Occidente: Strumenti di Culto e Immagini*,  
Universitätsverlag Freiburg Schweiz 2000

G. Carlotta Cianferoni, *L'olio di oliva nell'antichità*, Soprintendenza beni archeologici della Toscana ([www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/minisiti/alimentazione/sezioni/origini/olio.html](http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/minisiti/alimentazione/sezioni/origini/olio.html))

V. Cicala, *Diana ariminense: tracce di religiosità politica*, in *Pro poplo ariminense*, a cura di A. Calbi e G. Susini, Faenza 1995, pp. 355-365

V. Cicala, *Il culto di Diana in Rimini divina, Religioni e devozione nell'evo antico*, a cura di A. Fontemaggi, O. Piolanti, Rimini 2000, pp. 39-47

F. Coarelli, *Il Lucus Pisauensis e la romanizzazione dell'Ager Gallicus*, in C. Bruun (a cura di), "The Roman Middle Republic Politics, Religion, and Historiography c. 400-133 B.C. (Atti Incontro - Roma 1998)", Roma 2000, pp. 195-205

F. Ferrini, P. L. Barbacciani, *La piante e la cultura umana* ([www.nemetonmagazine.net](http://www.nemetonmagazine.net))

G. Fogliani, *Alle radici dell'albero cosmico: l'albero*

*come asse del mondo nella mitologia europea*, InStoria , n. 63, marzo 2013 ([www.instoria.it/home/albero\\_cosmico.htm](http://www.instoria.it/home/albero_cosmico.htm))

F. Fontana, *Testimonianze di culti in area nord-adriatica: il caso di Apollo e Diana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Rimini, Musei comunali, 25-27 marzo 2004, a cura di F. Lenzi, pp.313-331

M. Giannitrapani, *Ierobotanica. Un'ecologia Preistorica del sacro. Le Piante Sacre dell'Italia antica tra protostoria ed età classica* (con testi di L. Pigorini e G. Sergi), Roma, Simmetria Edizioni, 2010

F. Montana, *Il bosco e la polis: dallo spazio fisico e simbolico al motivo letterario*, ([www.loescher.it/mediaclassica/greco/lessico/bosco.asp](http://www.loescher.it/mediaclassica/greco/lessico/bosco.asp))

B. Orsini, *Gli 'antenati' delle Madonne vestite in Vestire il sacro, Percorsi di conoscenza, restauro e tutela di Madonne, Bambini e Santi abbigliati* (a cura di), Bologna 2011

B. Orsini, *Ambra: le origini, il mito e il commercio nell'antichità* in *Le lacrime delle ninfe. Tesori d'ambra nei musei dell'Emilia-Romagna*,

Bologna 2010

R. Pulselli, *Le piante e la cultura umana, intervento* (www.nemetonmagazine.net/blog/)

### **Sul culto degli alberi in territorio emiliano**

G.C. Bagli, *Saggi di studi su i proverbi, gli usi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", s. III, 3-4 (1885-1886), rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1977

F. Barbieri - S. Salvarani, *San Prospero Secchia dalla preistoria ai giorni nostri*, Comune di San Prospero sulla Secchia, ivi 1981

G. Bedoni, *Saggio d'indagine sui fuochi rituali nel territorio modenese*, in *Il mondo agrario tradizionale. Atti del 1° Convegno di studi sul folklore padano. Modena 17-18 marzo 1962*, ENAL, Modena 1963

D. Bellodi, *Proverbi, detti, filastrocche, poesie ed altro in dialetto mirandolese*, Pivetti, Mirandola 1995

R. Bertani, *Le antiche festività calendari ali del mondo contadino*, in "La Piva dal Carner", 7, 1980

M. Boccolari, *L'inchiesta napoleonica sulle costumanze del Reno*, in *Il mondo agrario tradizionale. Atti del 1° Convegno di studi sul folklore padano. Modena 17-18 marzo 1962*, ENAL, Modena 1963

G.P. Borghi (a cura di), *Forme ed aspetti della religiosità popolare nelle feste del ciclo dell'anno (da un memoriale di Anita Alberghini Gallerani)*, in R. Zagnoni, *Vicende storiche della parrocchia di S. Sebastiano di Renazzo della diocesi di Bologna in provincia di Ferrara*, Parrocchia di Renazzo, 1985.

G.P. Borghi, "Siamo stati gli ultimi a batterli". *Tracce del culto degli alberi nei territori ferrarese e modenese*, in D. Biancardi, G.P. Borghi e R. Roda (a cura di), *In foresta. L'albero e il bosco fra natura e cultura*, Comune di Cento-Il Megalito di Tosi, Ferrara 1995, pp. 37-51

M. Campana, *Due costumanze, uno scherzo ed una leggenda*, in "Corriere Padano", 14 febbraio 1931

M. Castelli Zanzucchi, *Farmacopea popolare nell'Appennino emiliano. Erbe, tradizioni, curiosità*, Zara, Parma 1992



Boschereccia, Palazzo Hercolani, Bologna. Foto di A. Scardova

*“C'erano gli alberi prima che ci fossero i libri e, forse, quando finiranno i libri, gli alberi continueranno a vivere”*

Miguel de Unamuno

M. Corrain - P. Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici nei Sinodi Diocesani dell'Emilia-Romagna*, in "Palestra del Clero", XXXVIII, 1964, 15-16-17

I. Dignatici - L. Nora, *La condizione contadina e l'esperienza del sacro*, Comune di Carpi, ivi 1981

B. Manicardi, *Una cantilena augurale della bassa modenese*, in *Folklore Modenese. Atti e Memorie del "I Congresso del Folklore Modenese" indetto dalla Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi e dall'E.N.A.L. Provinciale di Modena nei giorni 1-2 novembre 1958*, Aedes Muratoriana, Modena 1976 (rist. anast. dell'edizione del 1958), (Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi - "Biblioteca", Nuova Serie, n. 32).

M. Mondadori, *Mi ricordo il giorno di Sant'Antonio...*, in "Piazza Verdi", XV, 1, 2003

G. Placucci, *Usi e pregiudizi dei contadini delle Romagne riprodotti sulla edizione originale per cura di Giuseppe Pitrè*, Pedone Lauriel, Palermo 1885 (la prima edizione è del 1818)

P. Riccardi, *Pregiudizi e superstizioni del popolo*

*modenese. Contribuzione del dott.- alla inchiesta intorno alle superstizioni e ai pregiudizi esistenti in Italia*, Società Tipografica, Modena 1890; rist. anast. (con il titolo *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese*), Multigrafica, Roma 1969

P. Sébillot, *Riti precristiani nel folklore europeo*, Xenia, Milano 1990

G. Tassoni, *Le inchieste napoleoniche nel regno italico. Tradizioni popolari nel Dipartimento del Rubicone*, in "La Piè", XXXVII, 1, 1968

G. Tassoni, *Riflessi del culto degli alberi in Lessinia*, in "Terra Cimbra. Vita delle comunità Cimbre", XIX, 65, 1998

R. Vaccari, *Tradizioni natalizie del modenese. Con aggiunta di tradizioni tipiche di altre regioni d'Italia*, Modena Libri, Modena 1984 ("Quaderni modenesi, 16).

R. Valota, *Chiamare l'erba. Rituali di propiziazione primaverile nel Comasco e nel Nord Italia*, Cattaneo, Como 1991

N. Vitali, *Briciole dello sconfinato banchetto che è la poesia folklorica raccolte nelle campagne centesi*, Comune di Cento-Cassa di Risparmio di Cento, Cento 1987



Boschereccia, Palazzo  
Hercolani, Bologna.  
Foto di A. Scardova





*“Cosimo guardava il mondo dall’albero: ogni cosa, vista di lassù, era diversa, e questo era già un divertimento”*

*Italo Calvino, Il barone rampante, 1957*







PUBBLICATO DALL'ISTITUTO PER I BENI ARTISTICI, CULTURALI  
E NATURALI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA  
ISBN 9788897281214